

A Pasquale,  
compagno d'infanzia e dell'adolescenza,  
giovane vita stroncata dalla bianca assassina,  
a lui devo il nomignolo Ballecca  
che porto nel cuore in suo onore.

A Priscilla,  
semplicemente perché esiste.

## **U LAZZU E A STRUMMULA**

**(IL LACCIO E LA TROTTOLA)**



**BALLECCA**

Amico mio, accanto a te  
non ho nulla di cui scusarmi,  
nulla da cui difendermi,  
nulla da dimostrare: trovo la pace...  
Al di là delle mie parole maldestre  
tu riesci a vedere in me  
semplicemente l'uomo.  
(Antoine de Saint-Exupéry)

## NOTTE DI SAN LORENZO

“Saverio susati, le sei sono”. Il timbro squillante della voce ri so muggieri rimbombò dintra al cirivieddu di Saverio con un effetto devastante simile a quello che può avere l'improvviso botto di un tuono a ciel sereno sul cuore di una vecchiarrella che passeggia. Si scanta la meschina.

Si svegliò madido di sudore e tremante, ma non di freddo, di paura. Più esattamente: d'angoscia.

Si era fatto sì e no un paio d'orate di sonno e pure squieto, popolato da incubi e paure recondite.

Si girò dabbanna.

“Saverioooo!”. Era il secondo richiamo, sapeva che non era cosa arrivare al terzo. Allungò il braccio destro verso il comodino e inforcò gli occhiali. Fin da ragazzo era la prima azione della sua giornata, l'ultima, quando era già sotto le coperte, toglierseli.

Si susò e infilò le ciabatte, la destra nel piede sinistro, la sinistra nel piede destro, si avviò lemme lemme e con le gambe che gli facevano giacomo giacomo verso la cucina.

“Nghiorno”.

“Nghiorno”.

“Come stai?” Chiese la moglie che lo vide pallido come un cencio lavato.

“Come un cannavazzu, una cosa inutile. Nuttata di S. Lorenzo fu.”

Fecero colazione che per Saverio rappresentava in pratica il pasto principale della giornata tenuto conto che solitamente saltava il pranzo; la cena, considerato che spesso rincasava dopo le sette di sera, consisteva in qualcosa di veloce oppure, come direbbe il grande Eduardo De Filippo, di scarfato.<sup>1</sup>

Il tutto rigorosamente con stoviglie in plastica. Sugli orari della cena la signora Ognissanti non transigeva: cu c'era, c'era, alle sette si manciava. La donna era coetanea di Saverio, minuta ma d'aspetto piacevole e con tutte le cose al posto giusto. Onesta sicuramente, amava il marito a modo suo. Non era la classica massaia tutta casa, ma manco una donna in carriera. Legata in maniera esagerata alla famiglia d'origine tanto che dava l'impressione che non avesse ancora staccato il cordone ombelicale, travagliava e per il resto faceva il minimo sindacale; in tutti sensi. Il matrimonio aveva avuto i suoi frutti nell'unico figlioletto, Gerolamo, che ora frequentava la terza elementare.

“Prenditi la pastiglia” gli ricordò meccanicamente la moglie. Meccanicamente si pigliò la pinnola, si alzò da tavola e si avviò verso quello che lui pomposamente amava chiamare *il pensatoio*, il suo cesso. La casa era dotata di doppi servizi e questo particolare, ai tempi in cui la coppia cercava casa, pesò decisamente sulla scelta finale di Saverio. Il pensatoio era l'ambiente del suo appartamento dove riusciva a stare meglio, dove si sentiva in pace, anche se in casa non c'era nessuno.

---

<sup>1</sup> Riscaldato

Vi si rifugiava spesso, macari se non aveva impellenti bisogni fisiologici da espletare. Era il luogo deputato alla meditazione e alla lettura che lui considerava più importante, cioè quella che lo rilassava e lo faceva divertire. Guai a dirgli che era letteratura minore: i fumenti di genere western e i racconti di un contemporaneo scrittore, regista e sceneggiatore di Porto Empedocle<sup>2</sup> – Agrigento non mancavano mai in pensatoio. Questo angolo della Sicilia deve essere particolarmente caro ad Athena<sup>3</sup> considerato che diede i natali pure a un altro illustre italiano, scrittore, poeta e drammaturgo insignito di un premio Nobel per la letteratura nel 1934<sup>4</sup>. Quella era mattinata di meditazione. Si sedette sul trono, si copri la testa con l'asciugamano, appoggiò la fronte sul lavello che aveva davanti a pochi centimetri di distanza, chiuse gli occhi e nel buio ripristinato si mise ad analizzare la notte trascorsa.

Perché quell'agitazione a cui non aveva saputo dare risposta? Si girava e rigirava fra le lenzuola del suo letto senza trovare pace, senza riuscire a prendere sonno. Era tardi, molto tardi, voleva dormire almeno qualche ora, ma niente, il demone infuocato che dimora dentro di lui non aveva pietà, non concedeva tregua. L'angoscia che gli creava sintomi molesti (si sentiva come avesse un masso in pieno petto che gli impediva di respirare liberamente e forti fitte allo stomaco) diventava sempre più ossessiva: doveva alzarsi.

Furtivo, cercando di non far rumore si alzò e nel buio si avviò tastoni verso la cucina. Le sue precauzioni servirono a poco: improvvisamente inciampò nel monopattino della creatura (le corna sue) regolarmente e rigorosamente parcheggiato in mezzo ai cabasisi. A stento trattenne una parolaccia, ma ormai il dado era tratto.

“Che minchia fai?” giunse l'urlo premuroso di colei che divideva con lui il talamo nuziale. “Nenti tesoro, non ti preoccupare”. Non si preoccupò: curcata era e curcata rimase. Arrivò, finalmente senza altri incidenti in cucina dove accese tv e sigaretta. Sulle reti principali scorrevano le immagini di qualche film datato, tg della notte, tribune politiche; in quelle minori, ancora dibattiti sull'ultima giornata di campionato, televendite (ma a quest'ora a chi interessano?) e qualche signorina vestita solo di numeri telefonici che si contorceva goffamente con una cornetta telefonica. E che minchia manco un bottoncino o un po' di pilo si riesce a vedere, quando ero ragazzo le tv private erano più generose con i poveri nottambuli pensò Saverio; spese il televisore e s'addumò un'avutra sicarietta.

L'atmosfera era surreale, la casa immersa nel buio e nel silenzio, la cucina rischiarata dalla luce azzurrognola della sigaretta accesa e dai riflessi confusi nella foschia dei lampioni del cortile. Fuori faceva freddo: si mise a osservare un vecchio con le spalle curve a mo' di riparo, il cappotto con il bavero alzato, sotto s'intravedeva il pigiama; era in ciabatte, una mano in tasca con la quale teneva il guinzaglio del cagnolino bianco che incurante di tutto giocherellava attorno a colui che lo sfama. L'altra mano reggeva una sigaretta e ogni tanto, furtiva, accarezzava la bestiola; anche loro erano amici.

Il silenzio e i suoi pensieri furono interrotti dal rumore metallico del cancelletto che si chiuse. Una ragazza entrò nel cortile; stava rientrando a casa. Un ragazzo da fuori la scortava con lo sguardo. Beata età. Quando tornò a letto e si addormentò sognò di perdere la sua Amica. Non fisicamente ma spiritualmente. Ogni tanto quest'incubo si ripeteva e lui non capiva che interpretazione darne. La conosceva da oltre vent'anni e per lui fu amore a prima vista; un amore mai corrisposto, ma per lei Saverio era sempre stato un punto di riferimento importante e gli aveva sinceramente voluto bene, e continuava a farlo. Erano inseparabili, anche se nel corso degli anni il loro rapporto costruito su sentimenti diversi li aveva fatti soffrire entrambi.

---

2 Andrea Camilleri

3 Athena, o Pallas-Athena, è la dea vergine della sapienza, arte e letteratura; è una delle più famose dee della mitologia greca.

4 Luigi Pirandello

Colui che tutto dispone aveva deciso per loro un destino diverso, li aveva anche divisi per qualche anno, ma poi li riunì rendendo ancora più forte il loro legame di amicizia.

Premonizione? Bah. Più tardi le telefono e sento come sta, pensò.

Si chiese se aveva fatto qualcosa che non doveva; cacciò subito questo pensiero: basta con assurdi sensi di colpa, ormai questo aspetto della depressione doveva lasciarselo alle spalle. Tutta una vita si era sempre addossato responsabilità per ogni evento accaduto o che accadeva nel corso della sua esistenza; difficile sicuramente, costellata di sofferenze, di delusioni, di aspettative non realizzate, di sogni rimasti tali, ma anche di successi e di obiettivi raggiunti conquistati con merito, quindi perché doveva trovare necessariamente un suo errore a giustificazione del tutto? Dopotutto adesso Saverio era un professionista affermato, economicamente aveva raggiunto una certa agiatezza che gli consentiva di condurre un'esistenza più che decente, quindi qualcosa di buono era riuscito a costruirlo e lui questo era riuscito a metabolizzarlo solo in parte. L'insicurezza che lo portava ad avere poca stima di se stesso non gli avevano fatto apprezzare appieno le sue potenzialità che, come il tempo invece aveva dimostrato, facevano di lui un uomo in gamba o comunque non inferiore agli altri. Fu un argomento sviscerato a lungo con il suo analista che, almeno fino a quando ci andò, lo aveva in cura. Un giorno, chiacchierando con un suo amico, una persona per la verità piuttosto originale, questi gli disse: " Mon cher ami la cosa più importante è la spontaneità: per essere in uno stato di spontaneità bisogna imparare l'arte suprema di abbandonarsi e vivere momento per momento, bisogna imparare ad abbandonare lo sforzo intellettuale e il potenziamento della volontà per ridursi a osservatori e testimoni. In tale stato tutti gli oneri e i problemi vengono presi in cura dall'energia suprema e nella nostra vita avvengono miracoli non richiesti. La fine d'ogni ricerca è l'inizio della spontaneità. In uno stato di spontaneità si può fare ciò che ci piace e non vi è conflitto, non vi è errore. La spontaneità non può far nulla di sbagliato, la spontaneità è amore e quando l'amore è nel cuore di una persona questa persona non può fare nulla di sbagliato. Scoprire la spontaneità è andare oltre la morale sociale o convenzionale. Essere spontanei equivale a essere virtuosi. Una virtù che fiorisce senza codice o causa è la sola virtù, ogni altra virtù è imperfetta. L'azione più alta è l'inazione, il che vuol dire osservare i fiori, gli alberi e la bellezza della natura. Ciò può essere capito solo, quando si capisce la spontaneità". L'omelia filosofica dell'amico l'aveva compresa e accettata solo in parte.

Pian piano la pastiglia cominciava a fare il suo dovere, fece il suo bel mezzo chilo di bisogno, la barba e si cacciò sotto la doccia. Al contatto con l'acqua si riprese del tutto. Con la testa appoggiata alle mattonelle la cascata d'acqua che scendeva sul suo corpo lo portava ogni mattina a fare, come fosse un rituale scaramantico, la scaletta delle cose più soddisfacenti della vita. Soddisfacenti per lui s'intende. Il posto d'onore e fuori classifica spettava al ricordo di un bacio di tanti anni addietro, il secondo, la cacata giornaliera, il terzo la doccia mattutina. A debita distanza tutto il resto.

Alle sette tutti e tre erano pronti a cominciare la loro giornata. Uscirono da casa e Saverio dopo aver accompagnato la moglie al lavoro e il piccolo Gero a scuola si avviò verso l'autostrada.

---

## UNA GIORNATA UGGIOSA

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura  
ché la diritta via era smarrita  
(Dante – Inferno – Canto I - vv 1-3)

“Piove, Governo ladro!” All’imprecazione, che poi definirla tale pare esagerato visto che è un detto popolare d’accezione comune, seguì una fragorosa risata.

Saverio, al volante della sua vettura, stava percorrendo l’autostrada per recarsi in ufficio. La giornata era grigia e nonostante fosse ancora prima mattina pareva serata inoltrata. Il cielo era scuro e denso d’enormi nuvoloni neri carichi di pioggia che minacciosi si estendevano per tutto l’orizzonte. Immerso nei suoi pensieri l’uomo, un quarantino d’aspetto distinto, osservava fantasticando le evoluzioni delle nuvole che davano l’impressione di dimenarsi in una danza sfrenata e scomposta alternando un romantico lento secondo l’intensità del vento.

A tutti, crediamo, sia capitato almeno una volta nella vita di fantasticare sulle forme che possono assumere le nuvole. I fanciulli riescono a immaginare di tutto; due teneri amanti abbracciati in riva al mare vedranno una nuvola a forma di cuore; l’immenso Eduardo De Filippo, in una sua celebre commedia<sup>1</sup>, dall’osservazione notturna dal tetto di casa sua ne ricavava dei numeri da giocare al Lotto. La sua attenzione era stata rapita da due di questi ammassi eterei i quali occupavano una porzione di cielo apparentemente sgombra d’altri *concorrenti*; questi continuavano a rincorrersi l’un con l’altro, dispettosi tra loro, ma sempre sullo stesso piano. Ecco, pensava, ricomincia l’eterna gara nella quale ognuno dei due vuole disperatamente arrivare primo, però se uno dei due s’attarda, l’altro l’aspetta per continuare assieme fino al lungo traguardo della vita.

L’improvviso violento acquazzone riportò l’attenzione dell’uomo alle cose di questa valle di lacrime. La visibilità si ridusse al minimo come la velocità della vettura. Così, come per magia le cateratte del cielo si erano aperte così, d’incanto, si chiusero dopo un breve tragitto.

Si compiacque con se stesso per la battuta e la risata; adesso riusciva a godersi anche le negatività, il traffico, il sole e la pioggia, i problemi quotidiani e quanto altro riconducendo – o almeno ci provava, aveva la voglia di tentarci, anche se spesso falliva, – il tutto nella giusta dimensione.

Certo il tunnel oscuro in cui era precipitato un paio d’anni addietro era ancora lungo da percorrere, ma ora cominciava a intravedere la luce. A circa metà della sua vita era piombato improvvisamente in uno stato di totale sconvolgimento psicologico. Manifestatasi con attacchi di panico, vampate di calore, ansia, ipertensione, tremore, insonnia ed eccessiva irritabilità, la depressione, evidentemente latente fino a quell’istante, era esplosa in tutta la sua irruenza.

Rabbia troppo a lungo repressa, dispiaceri, cocenti delusioni, sofferenza, vita sregolata, amore, studio forsennato, lavoro e stress avevano dato origine a tutto un guazzabuglio dentro l’animo suo creando una miscela esplosiva di sentimenti, passioni e timori. Nei meandri della sua mente cominciarono a insinuarsi, minacciose come serpi velenose, visioni e pensieri di rigetto verso tutto ciò che lo circondava. Per un periodo di tempo il suo cuore non amò più la vita.

---

<sup>1</sup> “Non ti pago”

---

Un giorno però, confidandosi con l'Amica (così lui la chiamava, proprio con l'A maiuscola anche nel parlato), ottenne più che un consiglio un vero e proprio ammonimento:

"...drogati, bevi, fai di tutto, ma non fare questo a moi" furono le sue parole.

Fu la prima sferzata, seguirono giorni in cui aprì tutto il suo animo con uno spirito che non aveva mai avuto prima. Il racconto che lei le fece di una visione che introdusse un argomento di stampo esoterico toccando aspetti sulla religione e sul soprannaturale, una giornata al parco in cui i due affrontarono senza remore tutti gli aspetti anche più intimi dei sentimenti che provavano e che li avevano accompagnati per tutta una vita e l'amore disperato e senza speranza che da sempre lo aveva accompagnato cominciò a trasformarsi, lentamente, dolorosamente, in un qualcosa di diverso, un sentimento più ampio, a 360 gradi, più preghiera meno passione, in sintesi in amicizia (secondo lui); di sicuro cominciò a vedere in lei qualcosa di ancora più profondo e, probabilmente di più concreto per lui: meno illusione, più realismo. Ciò gli diede la facoltà finalmente di comprendere e conservare dentro l'animo suo tutto l'aiuto, l'affetto e l'amicizia che Lei sempre, in ogni caso, in venti anni gli aveva donato. Che diritto aveva di non amare più la vita, quando attorno gli gravitavano persone che di lui avevano estremo bisogno per crescere e di far crescere (il figlio, la moglie), per morire con un dispiacere di meno (la madre) e soprattutto Lei, la sua Amica, la sua intera esistenza, lo scopo della sua stessa vita, avrebbe dovuto sopportare un fardello sul cuore che non meritava per nulla di portare. Giorno dopo giorno, grazie anche a se stesso e all'aiuto della medicina che aveva sempre rifiutato, cominciò il suo cammino inverso verso la luce; e Lei gli fu affianco come nessun altro e come forse mai in vita sua. Lo afferrò per mano e gli fece da Virgilio, accompagnandolo pian piano all'uscita del tunnel a riveder le stelle. Mancava però ancora qualcosa per completare la metamorfosi di Saverio che in quel momento era ancora in fase embrionale. Qualcosa di straordinariamente grande, unica vera forza in grado di spazzare la nebbia che dimorava dentro di lui, permettendogli di riconsiderare le sue attuali riflessioni, come vedremo più avanti.

Il suo pensiero tornò alle due nuvole birichine, le cercò con lo sguardo, ma queste, ormai, si erano confuse nell'ammasso unico nerastro del cielo. Gli piacque pensare che fossero lo stesso assieme come lui e l'Amica che, entrambi coinvolti nella loro realtà quotidiana, restavano in simbiosi e uniti mentalmente; niente poteva e doveva dividerli.

La burrasca ormai era imminente su tutta la regione.

Lo duca e io per quel cammino ascoso  
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;  
e senza cura aver d'aver alcun riposo  
salimmo su, el primo e io secondo,  
tanto ch'ì vidi delle cose belle  
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;  
e quindi uscimmo a riveder le stelle.

(Dante – Inferno – Canto XXXIV – vv 133 – 139)

---

## AL CIRCOLO

Trova il tempo di essere amico:  
è la strada della felicità.  
(Madre Teresa di Calcutta)

Il circolo culturale "Arcadia" nacque da un'idea di un gruppo di amici che avevano in comune la passione per la poesia, la letteratura e la storia e con la necessità di trovare un piccolo luogo di ritrovo dove poter leggere, commentare e discutere senza dover radunarsi in casa di qualcuno evitando così di infastidire le rispettive famiglie. Fautore principe di questo progetto fu un giovane di ottima cultura, cantautore e poeta di buona qualità che, dotato di grande intraprendenza, aveva cominciato a bussare a destra e sinistra, a rompere i cabasisi a tutti i livelli degli enti comunali fino a quando riuscì ad ottenere un piccolo localino a modico affitto. Nicodemus, così tutti lo chiamavano, era, per dirla con un proverbio palermitano, "addina chi camina, s'arricuogghi ca vuozza china" (La gallina che va in giro nell'aia ritorna al pollaio con il gozzo pieno e sazia. Il detto tende a esortare tutti gli uomini a non starsene mai con le mani in mano ad aspettare ma a darsi da fare perché in un modo o nell'altro qualche risultato arriverà) e in breve tempo, utilizzando quello che lui chiamava il collegamento da fantasma a fantasma, in altre parole il passaparola, ottenne un discreto numero di adesioni e con le quote associative, prese, sempre in affitto, un piccolo capannone che piano piano trasformò nella sede attuale del circolo. Tre bei locali, uno adibito a sala lettura con discreta biblioteca fornita di testi anche di ottima qualità donati dai vari soci e qualcuno acquistato macari di seconda mano, un altro trasformato in videoteca con tanto di televisore e video registratore, una saletta per giochi di società e una piccola reception che era divenuta un bar. Una sorta di caffè letterario che raccolse il gradimento di giovani e meno giovani. Nicodemus divenne il presidente di questa associazione culturale pur essendo il più giovane fra i soci fondatori (poteva avere trent'anni al massimo) mentre il suo braccio destro divenne tale Ernesto Grisanti, un sessantino in pensione, palermitano D.O.C. che aveva lavorato una vita come amministrativo presso l'ospedale militare di Palermo. Ernesto non aveva un titolo di studio superiore, ma si era fatto da solo una buona cultura, un autodidatta passionale, perseverante e, soprattutto, uomo intelligente. Il titolo honoris causa glielo avevano comunque affibbiato scherzosamente gli amici (in Italia un titolo non lo si nega a nessuno), che proprio in virtù dei suoi trascorsi lavorativi lo nominarono "ù ragioniere ri cartuni". Grande ascoltatore e profondo conoscitore dell'animo umano possedeva una sensibilità magnetica tanto che era il confidente di molti, sia uomini sia donne. Aveva conosciuto Saverio in occasione di una festa pubblica svoltasi ai giardini comunali in cui, tra le diverse attrattive, fu organizzata una partita di scacchi vivente dove i pezzi erano impersonati da uomini, donne e bambini vestiti con costumi medioevali. Il programma prevedeva la presentazione di ogni singolo pezzo che spiegava al pubblico quale era il suo ruolo e quali mosse gli erano consentite; poi una rapida rappresentazione concreta di una partita che doveva concludersi in poche mosse. Saverio stava spiegando a Gero la mossa del barbiere che porta, con l'ausilio di azione combinata di cavallo e regina, allo scacco matto in pochissime mosse, quando si affiancò a loro la nipotina di Ernesto che poteva avere la stessa età di Gero. Due carezze alla picciridda, le reciproche presentazioni, una battuta sulla manifestazione ben riuscita e fra i due nacque una simpatia immediata che divenne poi con il tempo reciproca stima e infine profonda amicizia. Quel sabato pomeriggio, finito di pranzare, Saverio aveva gana di passare qualche ora fuori di casa, cosa che gli capitava spesso. Era nirbuso e non sapeva il perché. Non era

---

normale, pensava, che uno dopo una simana di lavoro, si sentisse così a disagio in casa propria, così solo, così desideroso di una parola amica, così bramoso di affetto. Perché non riusciva a trovare tutto ciò all'interno del suo nucleo familiare? Era una cosa che lo faceva irretire a dismisura. Aveva perso la dimensione che gli competeva, quella che naturalmente doveva essere la sua: essere il capo della famiglia. Da tempo ormai non riusciva nemmeno a dormire nel suo letto, primo perché Gero aveva preso la brutta abitudine di infilarsi tra lui e la moglie, secondo perché lui stesso non riusciva a starci e forse manco ci teneva più. Anche quella notte aveva dormito sul divano e ora voleva nesciri fora. Andò all'Arcadia che frequentava da quando aveva conosciuto Ernesto e ne era rimasto entusiasta. In quel posto riassaporava sensazioni antiche, l'odore dei libri nella sala biblioteca e la polvere sugli scaffali della libreria lo rinvigorivano a tal punto che andava poggiando il naso sulle copertine di libri meno usati e di conseguenza più polverosi per sentirne ù ciavuro (l'odore).

Gli capitò tra le mani un libro di Vittorio Zucconi<sup>1</sup> che ricostruisce la vicenda di Cavallo Pazzo, capo di quel magnifico popolo che furono i Dakota Sioux, che sconfisse Custer al Little Bighorn. Si fece rapire per un'orata abbondante da quel racconto struggente e meraviglioso, dove l'autore narra dell'odierna vita quotidiana di donne, bambini e anziani, degli amori e dei riti degli eredi dei liberi cacciatori delle Grandi Praterie americane. Andò al bar dove incontrò Ernesto.

“Bonghiornu Ernesto, caffè?”

“Bonghiornu Saverio. Nicodemus facci due caffè e piglia i pezzi, nuàvutri ci assittiamo al solito posto”.

Si accomodarono nel loro angolo preferito, un po' appartatato rispetto agli altri. Il tavolino, di forma quadrata, era di per sé una vera e propria scacchiera, occorreva solo posizionare i pezzi e giocare; anche questa fu un'idea di Nicodemus che giunse dopo qualche istante con quanto gli era stato chiesto.

“Bonghiornu ragionieri, bonghiornu dutturi, bacciamo le mani”.

“Bonghiornu Nicodemus – rispose Ernesto – la prossima volta mi fai il santissimo piacere di bacciarci pure la minchia e non solo le mani”.

“Come vuole vossia. Sa lavasse prima però” rispose divertito il giovane poeta.

Bevuto il caffè e posizionati i pezzi, i due amici uscirono fuori cinque minuti per fumare una sigaretta.

“Sa ragionieri – esordì Saverio – lei è davvero una persona discreta che sa mettere a proprio agio il prossimo concedendogli la possibilità di sfogarsi senza remore. Credo che, di là del sesso, l'amicizia metta in movimento tanti sentimenti ed emozioni. L'amico non è solo il confidente e la medicina, anzi spesso è lui che te la fa prendere sul serio la medicina. L'amico è una presenza così intima che puoi anche non accorgerti di lui, non deve condizionarti, l'amico è colui che non ti fa mai vergognare, ma cos'è l'amicizia forse non ne ho idea, non so definirla”.

“Trasimmo dintra ca fora fa friddo e lei tiene la pancia china” rispose Ernesto che aveva capito dove stava andando a parare l'amico. Ormai conosceva Saverio, il quale dal canto suo era un uomo molto chiuso, ma per due persone era un libro aperto; una di queste era appunto ù ragionieri che, quando lo sentiva esordire con certi discorsi capiva subito che aveva la pancia piena, in altre parole aveva bisogno di parlare, di sfogarsi, di tirare fuori un poco di quel maledetto tarlo interiore che minava il suo animo.

“Oggi a mia i bianchi ca nivùro con nivùro non tinge” disse Saverio assittandosi dalla parte dove erano posizionati i pezzi bianchi. Spettò quindi a lui la prima mossa: e5.

---

1 Gli spiriti non dimenticano.

---

Fu quindi la volta di Ernesto che rispose con: c5. “Caro Saverio quante volte ci chiediamo chi è un vero amico, ma forse la domanda giusta da porsi, a mio avviso è: “Sono io un vero amico?”. L’amico non deve essere a tua completa disposizione, può averne voglia, ma può anche non averne. Non devi pretendere altrimenti diventa sfruttamento dell’altro. L’amicizia non è materialismo, è spirito. E’ affinità di pensiero, è esserci, quando non si è. E’ parlare con la mente, è, infine, la forma più elevata dell’amore”.

“A proposito d’amore... e dell’amicizia tra un uomo e una donna che mi dice?” Chiese Saverio.

“Se mi permette faccio una piccola premessa; Lei è quella picciotta siete come **u lazzu e a strummula** (siete come il laccio e la trottola. Si dice di persone che stanno sempre insieme in riferimento alla trottola che per girare e stare in equilibrio ha bisogno della corda per fare ciò), non siete in grado di fare a meno uno dell’altra, detto questo mi domando: può un rapporto d’amicizia tra uomo e donna restare intatto, senza sfociare in qualcos’altro? Penso che l’amicizia “vera” non ammetta cedimenti da un punto di vista sessuale e l’uomo generalmente ha un secondo fine, magari remoto forse anche inconsapevole, ma c’è. Concludo: rapporti amicali tra uomini e donne sono amori mancati in un certo senso ed è facile scivolare a un tratto e insensibilmente da un’intensa amicizia a qualcosa di più profondo”.

“Mettiamo il caso contrario: un grande amore si trasforma in amicizia o meglio, l’amore di uno diventa un sentimento diverso” continuò Saverio.

Saverio ed Ernesto erano due ottimi giocatori e le loro sfide attraevano sempre una piccola folla attorno al loro tavolino; lo stesso Nicodemus, appena aveva qualche istante di pausa, si fermava volentieri a guardare la partita ma anche per partecipare alle loro discussioni che trovava sempre profonde essendo lui stesso dotato di animo sensibile e con radicato senso dell’amicizia. “Cònzala comu vuoi ca sempri cucuzza è” s’intromise nel dialogo” (Condiscila come vuoi ma sempre zucca rimane).

“Che mi viene a significare?” spiò Saverio.

“Viene a significare che sempre amore è”. Rispose il giovane intellettuale.

“Vede caro Saverio, le ferite con il tempo guariscono, ma le cicatrici rimangono; le fa onore questo nuovo sentimento come lo definisce lei e credo che il nostro giovane amico intendesse dire che comunque non c’è niente di male a chiamare questa fortissima amicizia, peraltro felicemente corrisposta, con il termine amore che comprende un mondo di significati” chiosò il ragionieri ri cartuni.

Intanto la partita era giunta, in sostanziale parità, alla 26° mossa per il nero. Ernesto fece una scelta apparentemente di routine mangiando con un pedone un altro pedone ma che in realtà fu un’ottima mossa di quelle che nei manuali di scacchi sono indicate con un punto esclamativo: b:a3!

“Très interessant” fece una voce proveniente alle spalle di Saverio. L’uomo entrato in scena era un marcantonio di almeno 1 metro e 85 di altezza, elegantissimo, dai lineamenti ancora piacenti, occhi color del ghiaccio e con folti capelli chiari nonostante non fosse giovanissimo; era difatti un settantino, anche se nessuno a prima vista gli avrebbe mai dato quegli anni. Personaggio davvero singolare, Dominique Laval, era un eccentrico aristocratico nato in Belgio a Charleroi vicino Bruxelles, due lauree, una in filosofia l’altra in storia dell’arte, aveva insegnato anche alla Sorbona di Parigi. Amante degli sport estremi, aveva negli anni perfezionato un fisico che già madre natura gli aveva fornito eccezionale. Una delle sue tante passioni erano i quadri e per seguire questo suo amore aveva lasciato la cattedra universitaria e si era messo a girare il mondo acquistando e rivendendo opere di sicuro valore artistico. Single per scelta aveva avuto un’infinità di relazioni, forse anche qualche figlio, ma non si era mai legato in maniera duratura a una donna. Da più di un decennio si era stabilito in Sicilia perché folgorato dall’insieme di espressioni culturali di

---

diverse civiltà che avevano fatto la storia di quella che un tempo fu il Regno di Trinacria, dalla bellezza dell'isola, dalla particolarità della sua gente. Integratosi alla perfezione aveva imparato ad amare anche il carattere dei siciliani, alle volte incentrato sullo sfottò personale, altre su una riservatezza persino esagerata quasi scontrosa.

“Taliasse cu c'è ragionieri, ù francise. Ciao Dominique comme ca va?”.

“Bien, merci. Bonjour a toute le monde, mais je suis belge Monsieur Saverio, je viens de la Belgique” ricambiò il saluto Dominique.

“Ih chi sii camurrusu, va bene belgico sei ma sempre francise parli. Che cos'è interessante la mossa di Ernesto o il nostro piccolo dibattito”.

“Tous les deux. Fais attention Saverio parce que Ernesto ha fatto una bella giocata “.

A questo punto Dominique decise di salire concretamente in cattedra ed entrare nel vivo della discussione: “ Je pense que l'amicizia è una relazione veramente personale, che mette in gioco un “Io” e un “Tu”, che decidono di entrare in intimità. Soprattutto non è un sentimento uguale per tutti, ci sono amicizie maggiori e minori. Quello che contraddistingue un reale rapporto d'amicizia è l'“esclusività”, il condividere momenti soltanto con quella persona e non con tutti. In una relazione d'amicizia tra un uomo e una donna viene stabilito un compromesso se si vuole che il rapporto resti tale senza che interferisca la variabile sesso. Ma data l'imprevedibilità dei sentimenti, non si può affermare con nessuna certezza che un rapporto di amicizia non possa sfociare in altro nel futuro. Sta alla volontà delle persone, al significato che viene attribuito alla relazione e all'importanza che l'uno ha per l'altro/a. Può anche verificarsi che due persone di sesso opposto, di cui una (dominante) sfrutti l'altra (sottomessa) per amicizia. La dominante sa e intuisce che la sottomessa vorrebbe qualcos'altro di più (amore), ma fa finta di non saperlo per non perdere comunque qualcosa. La sottomessa, al tempo stesso, sa o intuisce che la dominante non ne vuole sapere di una relazione, ma non ha il coraggio di chiarire la situazione per timore di perdere ugualmente la persona. Questo è un discorso a carattere generale e non mi riferisco a nessuno in particolare”.

Ernesto ascoltò attentamente la tesi di Dominique e dopo essersi accuratamente lisciato il mento disse: “ Quindi una vera amicizia fra uomo e donna comporta una presenza nella vita privata di entrambi con momenti esclusivi e questo, nel caso di soggetti non liberi porta ad altre riflessioni.

Ci si dovrebbe impietosamente chiedere:

1. perché sento il bisogno o il piacere di vivere un rapporto esclusivo con una persona che non è il mio partner? Forse perché dalla vera amicizia traggio un supporto psicologico molto maggiore che dal partner, l'amico/a mi capisce meglio del partner; a volte l'amico/a diventa uno psicanalista o forse dalla vera amicizia ho una maggiore presenza e quindi
2. fino a che punto il proprio partner ci ama o viceversa?

Per terminare: con l'amico/a, in certi momenti, sto meglio che con il partner; motivo che dovrebbe farmi capire che la mia relazione di coppia non è un granché e che ci sono forti differenze che inquinano certi momenti”.

Saverio ascoltò con molta attenzione ciò che gli amici stavano dicendo e ne rimase sinceramente colpito. Per qualche istante restò mutanghero a meditare, poi rivolto a tutti disse semplicemente: “Grazie”. Dopo si riconcentrò sulla partita.” Ma che minchia vuole fare ragionieri? Mi sta fottendo? Comunque ragazzi posso dirvi che l'Amica di adesso, di là del passato, di là del futuro, è per me come aver trovato un pozzo d'acqua nel deserto dopo aver vagato per ore sotto il sole. Vi giungi stremato, strisciando e con la lingua penzoloni, ma bastano poche sorsate e rinasci a nuova vita. Giusto? Sbagliato? Ai posteri l'ardua sentenza”.

Mossa n° 41: il bianco abbandona.

---

## VERSO CASA

“Oh il conforto, l'inesprimibile conforto di sentirsi sicuro con una persona: di non avere né da pensare i pensieri, né da misurare le parole, ma solo da elargirli proprio come sono pula e grano insieme, sapendo che una mano fedele li prenderà e setaccerà, terrà quello che vale la pena di tenere e poi, con il fiato della gentilezza, soffierà via il resto”

“George Elliot”

Lunga e diritta corre la strada che dall'ufficio del dottor Saverio Ognissanti giunge fino casa sua; la monotonia della guida solitaria è spezzata talvolta da qualche rotonda che obbliga a rallentare e a cambiare di marcia. La sera in inverno è proprio brutta, tetra, quasi angosciante.

La rada vegetazione ai bordi della strada consiste in una serie d'ammassi di cespugli che crescono disordinati simili ai pensieri che nascono nella mente dell'uomo meditabondo: sorgono dal nulla e poi crescendo vanno errando per tutto l'animo rincorrendosi come fanciulli in un prato per poi infine intrecciarsi tra loro avviluppandosi come corpi di bramosi amanti. Il travaglio, qualche volta genera semi preziosi, talvolta è sterile. Così per la natura, così per l'uomo. Qualche albero stende i suoi rami secchi, privi del verde della vita e che l'effetto del gioco d'ombre notturne trasforma in fronde minacciose.

In qualche rientranza della provinciale si vedono dei fuochi accesi attorno ai quali delle sventurate anime disgraziate anelano un po' di calore che non sia umano. Amore mercenario: per qualcuno forse l'illusione di un breve istante d'amore, per altri 5 minuti di sfogo bestiale.

Eppure, questa fosca atmosfera non inquietava Saverio ma complice l'abitacolo caldo e sicuro della sua macchina e nonostante la solitudine che a sera fa sentire i suoi morsi, lo aiutava anzi a immergersi dentro se stesso. Tempo addietro, in una riunione in parrocchia con i genitori dei bimbi che frequentavano il primo anno di catechismo, il parroco disse che anche gli adulti sono importanti, che anche loro hanno le loro ansie, i loro problemi, sono sotto stress per il logorio della vita quotidiana (“Arguto... capace che l'acqua calda scopri stu cristiano” pensò Saverio mentre lo ascoltava) e che di conseguenza c'è il bisogno in ognuno di ritagliarsi uno spazio proprio in cui poter guardare dentro sé, senza per questo – continuava don Gaetano – venir meno alle proprie responsabilità di genitore o di lavoratore. Lui personalmente riusciva nella solitudine di qualche passeggiata o in chiesa quando non diceva messa a interrogare il proprio io e, rifugiandosi nella preghiera, trovare conforto in Dio. Ammettendo davanti a Lui i propri sbagli, si metteva in discussione come uomo ed anche come prete; la fede infinita in Nostro Signore infine placava il suo animo (e questa seconda parte del discorso invece fece molta presa su Saverio).

La malattia, perché è questo il termine corretto per identificare la depressione, nella fase più acuta lo fece soffrire di veri e propri attacchi di terrore ingiustificato che lo paralizzavano completamente. La sensazione di dover venir meno da un momento all'altro gli procurava il timore che quegli istanti fossero gli ultimi della vita e se ciò avveniva quando era solo si perdeva completamente. Una volta gli capitò in autostrada poco prima di immettersi in un tunnel: il buio che vedeva avvicinarsi sempre di più gli procurò un aumento della frequenza dei battiti del cuore a cui si accompagnò la sensazione della paura della morte improvvisa. A pochi metri dell'imbocco del tunnel, madido di sudore e in

---

preda al panico arrestò l'autovettura, inserì il dispositivo lampeggiante delle quattro frecce direzionali, spense il motore e si bloccò inebetito a osservare l'oscuro di fronte a lui. Per sua fortuna questa situazione pericolosissima in autostrada non provocò altro che il progressivo intensificarsi del traffico; un'automobilista premuroso portò la vettura di Saverio in un'area di sosta e chiamò i soccorsi.

Con il tempo che è galantuomo, imparò a dominare queste improvvise crisi che divennero sempre più rade. Scoprì, non riscoprì, il piacere di riflettere e di meditare approfittando in maniera costruttiva di quei momenti di solitudine che nella sua quotidianità si presentavano soventemente. Le sue riflessioni erano ancora piuttosto contorte e intrise di malinconia, ma aver imparato a concentrarsi su se stesso con la volontà di osservare come testimone silenzioso ciò che avveniva nell'animo suo era già un bel passo avanti. Il primo gradino, caro Saverio, gli spiò una volta quell'homme bizarre, come lui stesso amava definirsi, di Dominique Laval, è comprendere che la meditazione è l'unica via per sentire la nostra piccola voce interiore, solo lei può farci da guida. Nessun testo sacro può farlo. Nessuna religione, nessun fondatore di religioni può fornirci un percorso guidato, lo hanno fatto per migliaia di anni e tutti i loro sforzi sono stati vani. L'aristocratico belga concluse con un abbraccio caloroso, gesto inusuale per uno come lui: " Mon cher frère, aussì toi diverrai ricettivo e intendo dire che la ricettività è uno stato di non mente. Quando sei assolutamente vuoto di qualsiasi pensiero, allorché la tua consapevolezza non ha alcun contenuto, quando lo specchio non riflette alcunché, quella è ricettività. La ricettività è una soglia sul divino; dunque lascia cadere la mente e sii! Quando la mente sarà caduta, allora vi sarà la vera filosofia, il vero indagare, e tutto sarà chiaro. Non avere paura della meditazione: è l'unica cosa di cui non bisogna averne. E' un incontro con te stesso, con la tua divinità".

E allora proviamo a seguire il corso dei pensieri del sig. Ognissanti dott. Saverio da dove l'abbiamo lasciato...

...Solitudine. Lui ci aveva sempre sguazzato nella solitudine fin da ragazzino; non ne aveva mai avuto timore, anzi si vantava spesso che sapeva sempre come impiegare il proprio tempo senza aver bisogno di alcuno, senza la paura di annoiarsi, soprattutto senza mai sentirsi solo. Quante fesserie! Era invece vero il contrario ma non lo aveva mai voluto ammettere; asseriva che a lui bastava prendere un libro, disputare una partita a scacchi con il computer, fare qualsiasi cosa e la solitudine diventava una compagna con cui condividere le proprie sensazioni. Egli amava la solitudine. Che minchiata!

Era iperattivo proprio perché celava, meglio, comprimeva tutto il male del suo animo senza analizzarlo, senza guardarsi dentro, gravandosi di responsabilità e di impegni che non era giusto addossarsi, ma i sensi di colpa che fin dall'adolescenza si erano insinuati inconsciamente dentro di lui lo portavano a essere così, ad avere un estremo bisogno di sentirsi in qualche modo accettato dal mondo esterno. Nascondeva il bisogno di amore dandosi in tutto e per tutto nei rapporti con gli altri. La famiglia di origine ad esempio, cercando di portare sulle proprie spalle e di risolvere problemi più grandi di lui e le cui cause non erano sicuramente da imputare a se stesso, oppure nel mondo del lavoro facendo e dando molto di più di quello che a lui competeva e per il quale era pagato, o quanto altro gravitasse intorno a lui, dall'amico all'emerito sconosciuto. E più prendeva bastonate e più si colpevolizzava. Guai però fermarsi e riconsiderare, approfondendo con seria riflessione ciò che accadeva, quasi fosse stato unto dal Signore per portare a termine chissà quale divina missione.

Poi, penetrando sempre più nell'animo solingo, sovviene il bisogno del conforto che sapeva (credeva di sapere N.d.A.) dove trovare: tre frasi tratte dall'Infinito di Giacomo Leopardi, che conosceva a memoria, ...lo nel pensier mi fingo... e mi sovvien l'eterno... e il suon di lei... lo teletrasportavano (il termine lo conio Saverio per definire questa specie di

---

abbandono dei sensi che lo faceva cullare nei meandri più profondi dell'animo suo) in una dimensione astratta ma confortevole: la sua **A**mica del cuore....Ah, come lo riempiva di gioia pura, cristallina, limpida, questa frase. La certezza del sentimento nuovo e nobile che alitava in lui era il dono più prezioso che U' Signuruzzu poteva fargli attraverso un suo angelo: Lei. E allora ripercorreva con la fantasia tutte le tappe della loro lunga amicizia, tutti gli attimi esclusivi (aveva proprio ragione ù ragionieri ri cartuni) passati insieme, dal caffè mattutino allo shopping, dalla loro passione in comune per una serie televisiva che li coinvolgeva in lunghe chiacchierate a un paio di viaggi che ebbero la fortuna di fare loro due da soli. In quegli istanti l'oggetto dei suoi pensieri era davvero, sempre riferendosi all'Infinto leopardiano, "quel mar dove mi è dolce naufragar e annegare i miei pensieri". Noi suggeriamo al nostro eroe una nostra riflessione: dobbiamo ripeterci che la vita non s'identifica con l'infanzia o con i complessi, come molte psicologie hanno tendenza a far credere. Il risultato identificazioni è la riduzione dell'esistenza a ben poco: esse sopprimono automaticamente una visione globale di sé, da cui dipende l'amore che si può avere per se stessi.

Era così giunto a casa in uno stato quasi di estasi e notato un parcheggio libero proprio di fronte al suo portone d'ingresso vi si infilò repentinamente ringraziando la dea bendata per l'insperata fortuna; in effetti, all'ora in cui rincasava difficilmente trovava da parcheggiare e spesso perdeva anche un quarto d'ora a fare il giro dell'isolato trovando quasi sempre posto a una discreta distanza dalla sua abitazione.

"Minchia che culo stasira, che festa è?". Entrò soddisfatto in casa incurante del cartello stradale che ammoniva: divieto di sosta il martedì dalle ore 00 alle ore 6.00 per pulizia delle strade.

No Saverio, non è festa, è lunedì sera.

---

## DROGA

Comprare droga è come  
comprare un biglietto  
per un mondo fantastico,  
ma il prezzo di questo  
biglietto è la vita. (Jim  
Morrison)

The lunatic is on the grass,  
The lunatic is on the grass,  
remembering games and daisy chains and laughs...

Sulle note di "The dark side of the moon" superbo disco dei Pink Floyd Saverio giunse a casa, posteggiando, tanto per canciarsi, a due isolati di distanza. Spense il motore, chiuse gli occhi e finì di ascoltare il brano. S'immaginò questo invasato in mezzo ad un prato e sorrise memore di esperienze giovanili. Astutato lo stereo e infilata la giacca decise di raggiungere casa attraversando il parco di fronte, anche se questo lo faceva allungare di qualche centinaio di metri; aveva gana di fare quattro passi e visto che la serata era piacevole si accese la sigaretta e s'immerse nell'oasi verde del suo quartiere.

Amava quel parco dalle forme e morfologia naturale del terreno e con un'atmosfera che lui trovava molto suggestiva in virtù dell'inserimento, fin dalla progettazione, di piante provenienti da tutto il mondo per rendere l'ambiente più esotico secondo i dettami della moda della metà del diciannovesimo secolo, quando le grandi potenze europee espandevano i loro imperi verso le terre sconosciute dell'Africa e dell'Asia.

Sostò qualche istante assorto nei suoi pensieri dinanzi al monumento a Giuseppe Garibaldi; non che l'eroe dei due mondi gli fosse particolarmente simpatico, ma perché Saverio amava la Storia in maniera sviscerale tanto da fargli asserire spesso, tra il serio e il faceto, che lui viveva per lei. Tutta la Storia, da Adamo a Saverio il Giovane, come presuntuosamente diceva agli amici quando era ragazzo e magari aveva bevuto o fumato qualcosa di troppo. Osservando la statua equestre bronzea di Giuseppe Garibaldi<sup>1</sup> che finalmente era stata oggetto di pulitura e consolidamento, disse fra sé e sé: "Capace che stu gran cornutazzo, parlandone da vivo s'intende, (si fece il segno della croce) passò proprio di qui magari per farsi una pisciata dietro un albero". In questa battuta spontanea è intrinseco il suo modo di concepire la Storia; fin dalle scuole elementari, dove apprese i primi rudimenti sulla preistoria, ciò che lo affascinava era il passato della civiltà umana e del suo progredire attraverso però la vita quotidiana della gente normale. A Saverio interessavano i problemi esistenziali della gente comune, cosa mangiava, come faceva a procurarsi di che vivere, cosa credeva, come si vestiva, come era organizzata la comunità, la scuola, l'amministrazione della giustizia ecc. Certo era, specie da nicareddo, attratto dalle epopee dei grandi condottieri ma man mano che progrediva negli studi, andò ad approfondire sempre di più, non l'impresa nella tal battaglia bensì la pasta dell'uomo. Amò e poi odiò Cesare, s'innamorò pazzamente di Akhenaton<sup>2</sup> che lui da sempre considerò come il primo grande esempio di intensa spiritualità di un uomo politico; dotato di coraggio straordinario non esitò a sfidare pregiudizi e convenzioni dell'epoca consolidate da millenni in nome della sua fede improntata al monoteismo.

---

1 opera di Vincenzo Ragusa (1891)

2 Akhenaton o Amenofi IV – faraone della XVIII dinastia (1548 -1292 a.C.) fautore del dio unico Aton abolì tutti gli dei del pantheon egizio mettendosi contro tutta la casta sacerdotale.

---

In quinta elementare, la scuola organizzò una gita alla Valle dei Templi: fu un'esperienza decisiva per il futuro scolastico di Saverio; la magnificenza del sito archeologico inserito a fine anni '90 dall'Unesco nell'elenco del Patrimonio Mondiale indubbiamente estasiò il futuro studioso di Storia, ma ciò che lo emozionò fu il passeggiare sull'altopiano dove sorgeva un tempo l'abitato classico. Calpestare quel suolo che altri esseri umani distanti temporalmente da lui millenni, avevano lavorato e coltivato, vi avevano costruito le loro abitazioni soffrendo e gioendo della loro esistenza lo sconvolse positivamente. Da studente universitario ebbe modo di approfondire le letture di March Bloch<sup>3</sup>, conoscenza del quale è imprescindibile per uno storico, rimanendo letteralmente folgorato e lusingato quando, un giorno, gli capitò di leggere una risposta alla domanda "Cos'è la Storia" che gli pose un suo discepolo<sup>4</sup> dell'École des Annales<sup>5</sup>: in quella replica vi era elaborato il concetto di Storia del grande storico francese che ricalcava in tutto e per tutto le sensazioni del piccolo Saverio; lui, un ragazzino come altri e in seguito uno dei tanti anonimi studenti aveva provato le identiche emozioni di quel Grande che era divenuto il suo idolo. Riprese la passeggiata, ma percorsi alcuni metri si fermò, mise le mani in tasca, tirò fuori sigarette e accendino e cominciò a litigare con quello che lui immediatamente apostrofò come stupido oggetto insignificante, ma che in quel momento era di utilità estrema. Quando finalmente una debole fiammella gli consentì di addumare la sigaretta si accorse che a una ventina di metri di fronte a lui un'altra fiamma brillò più a lungo e più intensamente della sua. Riconobbe subito i due picciotti che armeggiavano con fare guardingo nella penombra della sera: erano due fratelli che abitavano nel suo stesso palazzo e che a sommare l'età di entrambi non si faceva trentacinque anni. Dovendo necessariamente passare da quella parte cercò di farlo il più discretamente possibile, ma fu subito riconosciuto.

"Buona sira dutturi" salutarono i picciotti con evidente imbarazzo entrambi con le mani dietro la schiena.

Saverio si fermò, li osservò, sorrise e quindi ricambiò il saluto: "Buona sira carusi, boom alek".

I ragazzi strambarono: arristarono comu chiddu cà cà vitti a so suoro (restarono come quello che gliela vide a sua sorella). Seguirono istanti di assoluto silenzio, quasi mistico in cui sei occhi si scrutarono con attenzione. Fu Saverio il primo a interrompere questa sorta di catena medianica: "Che non usa più fare l'augurio rituale all'accensione dello spinello? Forza picciotti rollate sta canna che altrimenti l'impasto<sup>6</sup> si attacca alle mani".

Nuovo silenzio carico di tensione. Questa volta fu il più anziano dei due giovanotti a rompere il ghiaccio; portò le mani che aveva sempre tenuto nascoste in avanti, aprì la sinistra che conteneva la miscela di tabacco e hascih e con la destra vi appoggiò sopra la cartina, quindi con un gesto che ricorda molto quello della massaia che appoggia un piatto sulla padella al momento di girare la frittata, girò le mani e con il pollice destro fece scivolare sulla cartina ciò che era rimasto attaccato a causa del sudore sulla mano sinistra. Inserito infine un filtro di cartone ricavato probabilmente da un vecchio biglietto dell'autobus, rollò finalmente lo spinello.

"Non va a contarlo a nostro patre, vero dutturi?" supplicò il picciotto.

"Ma che minchia vai babbiano picciri? Comunque, ammesso e non concesso che non se ne sia già accorto, non crediate di farla franca ancora per tanto tempo."

---

3 Marc Léopold Benjamin Bloch (Lione, 6 luglio 1886 – Lione, 16 giugno 1944) è stato uno storico francese del Medioevo, fondatore della Scuola delle Annales.

4 Georges Duby.

5 La Scuola delle Annales è la definizione data a quello che, probabilmente, è il più importante gruppo di storici francesi del XX secolo.

6 miscela di tabacco e hascih scaldato.

---

Siamo meno fissa di quanto ci fate perché certe cose le abbiamo vissute o fatte molto prima di voi; io, come i vostri genitori, apparteniamo a una generazione che è figlia degli avvenimenti che a partire dalla metà degli anni '60 hanno rivoluzionato il mondo. Il mito della rivoluzione studentesca del 1968, il sei politico, i figli dei fiori, il terrorismo e gli anni di piombo, le stragi di Stato e l'inflazione, la lotta per la scala mobile e le movimentazioni di massa e tutta l'ondata di ripercussioni che hanno portato nei decenni successivi, noi le abbiamo o vissute da protagonisti o subito sulla pelle le conseguenze. Le droghe sono sempre esistite, ma l'uso di massa è esploso a partire dal 1970 con le strade delle città italiane che si riempivano dei primi eroinomani che andavano in giro chiedendo: "Scusa tipo hai cento lire?" e che di notte spaccavano i vetri delle macchine per fottersi le radio o scippavano le catenine dal collo dei vecchietti. No, caruso, tranquillo stai, ma una cosa voglio dirtela: quannu io facià chistu tu ancora facià i pupazzini ca' mierda perciò tira tu le conclusioni".

"Avi ragiuni dutturi. Io accendo, lei ci fa compagnia e ci racconta come eravate?".

Santo accese lo spinello e subito l'odore antico giunse alle nari di Saverio che non provò alcun fastidio, ma alla mente balzarono una miriade di ricordi giovanili. Si assittò sulla panchina e per qualche istante fissò i due ragazzi che si passavano la canna.

Alfio, il più giovane gli chiese: "Dutturi vuole favorire? Roba di prima qualità è".

"No, grazie, per me il tempo delle mele è ormai passato da quasi vent'anni. Volete davvero che vi conti che facevano noi quando avevamo la vostra età?".

"Tutt'aricchi semu".

"Cominciamo con il dire che vivevamo in un quartiere molto povero, niente in paragone a dove adesso viviamo noi; un quartiere dormitorio all'estrema periferia con casermoni popolari e dove miseria e disoccupazione erano peculiarità di ciascuna famiglia. Il mercoledì pomeriggio molti di noi si incontravano con i propri genitori al centro accoglienza della parrocchia per aiutare a portare a casa quel poco di spesa settimanale che la chiesa poteva passarci. Alcuni di noi andavano a scuola (per modo di dire), altri campavano di espedienti, qualcuno faceva qualche lavoretto saltuario, qualche altro diciamo che si arrangiava commerciando, molti non facevano una beata minchia. Il punto di ritrovo principale era un ampio parcheggio di forma quadrata alla fine di una stradina senza uscita. Dal tardo pomeriggio fino a sera inoltrata era praticamente nostro territorio: lì ci incontravamo per fumare e giocare a pallone con le porte disegnate sul marciapiede con il gessetto".

Lo interruppe Santo: "Scusi, ma le macchine parcheggiate non le distruggevat? E gli sbirri non venivano a scassare i cabasisi?".

"La gente della zona sapeva che non era cosa posteggiare nel quadrato, qualche forestiero che capitava veniva subito convinto a lasciare la macchina all'inizio della stradina che nessuno gliela avrebbe toccata e se non c'era parcheggio di andarselo a pigliare in quel posto. Molti capivano, ma effettivamente qualche gran cuinnuto chiamava i carabinieri i quali venivano, ci perquisivano e se trovavano solo hascish se ne andavano dopo averci sequestrato tutto compreso il pallone e fatto la paternale, ma se trovavano qualcosa di più allora erano cazzi. Per questo tra di noi c'era una regola non scritta, ma che tutti osservavano: il Parco dei Principi, così chiamavamo il nostro campetto di cemento in onore dello stadio parigino, doveva restare pulito, chi veniva doveva avere fatto i cazzi suoi altrove. Chi sgarrava si pigliava nna timpiesta i cavuci e pugni. La sera le partite non duravano a lungo perché quando arrivavamo al Parco dei Principi eravamo, chi più chi meno tutti già sconvolti, pieni di alcool, droghe leggere, droghe pesanti e chi più ne ha più ne metta. Finito di giocare ci assittavamo in terra e cominciammo a fumare e a parlare: ecco si parlava molto e si affrontavano anche tematiche molto serie. Certo c'era chi mentre parlava si addormentava sulla spalla del vicino, chi rimetteva pure quello che

---

non aveva mangiato, chi scoppiava a ridere e non si fermava più, però, come dicevamo “ci si stava dentro”. Ognuno aveva un soprannome affibbiato dalla comunità storpiando il cognome, oppure ingigantendo un difetto o facendo riferimento a un aspetto fisico o caratteriale. C’era ù Tedesco, tutto biunnu e ùocchia azzurri era chiddu ca ficcavava chiù assai ri tutti, ma meschinu era sempre ammammaluccutu (abbacchiato), era incazzato con tutto l’universo creato; voleva andare a vivere nella foresta amazzonica in mezzo alla natura e vivere di essa. Prima però, voleva fare il viaggio inverso di Garibaldi e andare, così asseriva, a farsi una cacata sulla Mole Antonelliana, in spregio a chisti patruni vastasi figghi ri buttanazza. Non c’era proprio con la testa, eterno Peter Pan a diciannove anni un giorno prese la macchina e sparì. La sua famiglia e tutti noi abbiamo avuto notizie dopo circa un anno: il Consolato italiano in Argentina lo rimpatriò consegnandolo ai genitori in condizioni pietose. Non si seppe mai tutta la verità, pare che si fosse imbarcato come clandestino su una nave e che poi subì ogni sorta di vessazione. La macchina fu ritrovata a Marsiglia ma di più non si seppe mai. Ora sente le voci ed è in cura da vari psicologi e psichiatri. Vaga come un automa chiedendo qualche spicciolo che si spende al bar. Poi c’era Krol, un ragazzo alto e biunnu anche lui che quando giocava a pallone ricordava tantissimo il grande libero dell’Ajax, era veramente dotato di pura classe e avrebbe potuto anche sfondare, ma a lui più che il calcio piaceva la frutta, in particolare le pere. Il suo talento perciò finì nelle siringhe monouso (che nella realtà poi diventavano multiuso); al contrario del Tedesco per fortuna Krol crescendo usò la zucca ed ebbe il coraggio di chiedere aiuto. Lo mandarono in una comunità in continente e fu la sua fortuna. Un cinque o sei anni fa incontrai per caso so matri, nna viecchiaridda segnata dalle sofferenze e dai dispiaceri che solo chi ha un figlio tossicodipendente può comprendere, m’alliscio<sup>7</sup> tutto, mi baciò e si mise a piangere. Erano lacrime di gioia: mi contò che suo figlio erano ormai quasi dieci anni che non si bucava più, si era sposato e aveva avuto due gemelli, travagliava e viveva in una grande città del nord. Non so se ancora campa chista povera donna, ma se così non fosse sono certo che chiurì l’ùocchia in grazia di Dio. Il Rosso, di pilo e di fede, era uno dei tanti pusher della zona; trasiva e nisciva dal carzaro, ma lui imperterrito ricominciava ogni volta a compiere quella che lui pomposamente chiamava la sua missione. Una volta gli chiedemmo, a fine luglio, quando sarebbe partito per le vacanze; la sua risposta ci fece scoppiare tutti a ridere: “Eh carusi ma che vi credete che posso fare come i grandi magazzini? Se mi viene un povero drogato che ha bisogno che ci conto? Chiuso per ferie?”. Pieno di tic nervosi, conseguenza dell’eccessivo e variegato abuso di droghe, qualche volta si prese qualche buoffo pure da noi per non avere rispettato le regole del Parco dei Principi. Non so che fine abbia fatto. Trombetta invece era appassionato di musica e studiava tromba al conservatorio; il primo a chiedere di fare la colletta ma taccagno non tirava fuori mai una lira. A Lupo, un ragazzo dal cuore d’oro, purtroppo ù cirivieddu ci siebbiva pi spartiri l’aricchi; doveva portare tutto all’eccesso e non voleva mai ascoltare pàriri né con le buone né con le cattive. Una sera stavamo discutendo di libertà e di anarchia, dopo vari interventi io conclusi dicendo che la libertà di ognuno di noi termina quando si invade la sfera personale del prossimo e che quindi il mondo ha bisogno di regole che vanno rispettate e fatte rispettare. Lupo si alzò di scatto e salterellando come un indemoniato cominciò a ridere a crepapelle e a ripetere: ” Bravo Oliva, bravo prufissuri, sette più”. Fu l’ultima volta che lo vidi vivo; qualche giorno dopo lo trovarono sulla scalinata della chiesa: si era iniettato cocaina purissima in vena nonostante sapesse molto bene ciò che aveva in mano. Oliva ù prufissuri era il mio soprannome per via della carnagione scura e del fatto che sono sempre stato un topo di biblioteca, un secchione per dirla in termini in voga tra i giovani.

---

7 accarezzò

---

La mia sete di sapere era pari alla voglia di evadere dal mondo che mi circondava. Ripetevo a me stesso che bevevo, fumavo e facevo uso di cocaina perché mi piaceva e non per altri motivi; in breve non accettavo giustificazioni per la sregolatezza della mia vita. Lavoravo, studiavo, mi drogavo e, mentre da un punto di vista professionale cominciai paradossalmente ad avere un certo successo, personalmente la mia vita scivolava giorno dopo giorno nel nulla cosmico, nella malinconia, nell'alcool, nella droga e nella solitudine. L'estremo bisogno di amore di cui avevo bisogno era compresso nell'animo mio, celato dalla mia ossessiva necessità di farmi accettare dal mondo esterno. Esistevano gli altri, non esisteva io”.

Santo lo interruppe: “ Dutturi ma a fimmine...?”.

“Piccioli e cocaina in tasca cominciarono a non mancare mai, di conseguenza la ficcatina non era un problema, il problema era l'affetto, il sentimento che non riuscivo a trovare in nessuna, neanche nelle brave ragazze. Ripetevo a me stesso che andava bene così: io davo una cosa a loro e in cambio ottenevo quello che cercavo. L'obiettivo raggiunto però, dopo mi lasciava più vuoto che prima e credetemi a volte mi dava più soddisfazione mettere cento mila lire su un comodino con un po' di coca e farmi una pippa. Terminato il gesto di autoerotismo arrotolavo la banconota, tiravo la neve e mi rimettevo i piccioli in tasca; restavo più soddisfatto. Poi un giorno l'azienda per la quale lavoravo assunse una nuova segretaria; trenta secondi dopo che aveva fatto il suo ingresso in ufficio il mio cuore fu trapassato da parte a parte dalla lama affilatissima di acciaio di Toledo dell'amore. Mai in vita mia avevo provato nulla di simile, mai più lo riprovai”.

“E poi vi maritaste, disse Alfio”.

Saverio fece aricchia di mercante e non rispose ma continuò: “Il rapporto fra me e lei fa parte di un'altra storia, quella che vi sto contando non può terminare senza parlare di Totonno, un ragazzo di Napoli tifosissimo degli azzurri capitanati da Antonio Juliano per tanti anni e di cui prese il soprannome. Fu la prima vittima innocente della bianca assassina del nostro gruppo, il mio più caro amico, troppo giovane per morire, troppo fragile per difendersi dagli squali che gravitano in un certo mondo. Aveva la tua età, Alfio ed io non ho mai smesso di piangerlo”.

Adesso Saverio era commosso e dagli occhi arrossati una fuggevole lacrima scivolò rigandogli il volto. Si ricompose e riprese: “Perché lo facevamo? Jim Morrison, un'icona dei miei tempi, cantò che la droga è la speranza di chi speranza non ne ha più; farfantària<sup>8</sup>, la speranza non deve abbandonarci mai, ralleghiamoci della vita concreta che Nostro Signore ci ha donato, anche nei momenti peggiori quando tutto ci sembra andare a catafascio. Solo chi tocca il fondo può rialzarsi, ma ci vuole coraggio e soprattutto non perdere mai la fiducia. Ugo Foscolo, il mio poeta preferito, nel *Carme Dei Sepolcri* ci dice: “...Anche la Speme<sup>9</sup>, ultima Dea, fugge i sepolcri;...” ovvero che solo di fronte alla morte non v'è più speranza (bravo Saverio, ma questo vale anche per te! N.d.A.). Purtroppo molti hanno la tendenza a spingere sempre più in là il limite dello sballo alla ricerca di quello assoluto che spesso però coincide con la fine della vita. Termino la mia storia citando a memoria Umberto Galimberti, un filosofo, scrittore e psicoanalista italiano ancora vivente: - Alla base dell'assunzione delle droghe, di tutte le droghe, anche del tabacco e dell'alcol, c'è da considerare se la vita offre un margine di senso sufficiente per giustificare tutta la fatica che si fa per vivere. Se questo senso non si dà, se non c'è neppure la prospettiva di poterlo reperire, se i giorni si succedono solo per distribuire insensatezza e dosi massicce di insignificanza, allora si va alla ricerca di qualche anestetico capace di renderci insensibili alla vita -.

---

8 bugia

9 Speranza

---

Ebbene noi diamolo sempre un senso alla vita, lo dobbiamo a noi stessi, a Dio che c'è l'ha data, ai nostri cari.

Adesso picciotti vi saluto pirchè a casa mia alle sette si mancia e una volta tanto voglio essere puntuale”.

I due fratelli, con l'ùocchia a triglia e il viso da jolly per effetto dell'hascih ricambiarono il saluto: “Dutturi che bella storia ci ha contato; è la più bella fumata che ci siamo fatti ultimamente. Salutammo”.

Saverio osservò l'espressione innaturale ma simpatica dei due picciotti e ciò gli stemperò la forte emozione che lo aveva colto nel ricordare parte del suo passato. Si avviò verso casa e diede un'occhiata alle giostrine dove spesso portava il piccolo Gero a giocare. Ecco, pensava, questo è il mio presente, la mia vita concreta, ed è a casa che aspetta a mia, diamoci una mossa.

Stava uscendo dal parco quando udì alle sue spalle la corsa affannosa di qualcuno che evidentemente cercava di raggiungerlo. Si voltò e notò Santo che faceva voci: “Dutturi ancùora nna parola”.

Lo aspettò. Anche Alfio nel frattempo aveva raggiunto il fratello e quando tutti e due furono di fronte a Saverio, Santo gli mise in mano un pacchettino di carta stagnola: “Per stasira non abbiamo più gana di fumare. Lei sapi chiddu c'avi a fare. Bacciamo le mani”.

Saverio annuì, si voltò e si allontanò. Notato un bidone della munnizza lasciò scivolare quello che aveva in mano.

“Potevano essere cinque grammi ri cammurria, cùomu ci partìeva me matri (come diceva mia madre). Bravi carusi.”

Alle sette era seduto a tavola che mangiava, per una volta, assieme a sua moglie e suo figlio.

---

## PAPA'

“Se quello che i mortali desiderano, potesse avverarsi  
per prima cosa vorrei il ritorno del padre”.  
(Omero – Odissea: Telemaco, figlio di Ulisse)

“Papà!”. Avevano terminato di mangiare e Gero stava ultimando i compiti quando si trovò di fronte ad un quesito cui sul momento non seppe dare risposta e quindi, come gli aveva insegnato suo padre prima e la maestra dopo, quando non capiva qualcosa doveva chiedere aiuto evitando così di trascinarsi dubbi irrisolti. U' picciriddu era piuttosto sveglio, anche se non era il primo della classe, ma era quello che i suoi genitori si aspettavano da lui. Saverio e sua moglie avevano sempre asserito che non avrebbero preteso mai che il figlio divenisse un genio, ma visto che era nelle condizioni sociali, economiche e familiari ottimali doveva raggiungere i risultati che le sue potenzialità permettevano. Nato in una famiglia dove l'odore della cultura faceva parte dell'arredamento, aveva fin da piccolo avuto la possibilità di maneggiare tutti i libri che voleva. Papà Saverio però non aveva mai voluto anticipare i tempi della sua formazione scolastica; lo iscrisse alla prima elementare a sei anni e mezzo nonostante la riforma scolastica gli avrebbe consentito di farlo con un anno d'anticipo, imparò a leggere come quasi tutti i suoi coetanei alla scuola primaria al contrario di qualche compagno che aveva imparato con l'aiuto dei genitori fin dalla scuola d'infanzia, sapeva scrivere il proprio nome e cognome a cinque anni perché glielo insegnarono alla materna. I compiti in genere li faceva al doposcuola e a casa con l'aiuto della mamma; per le cose un po' più complicate aspettava suo padre, però ultimamente aveva imparato a lavorare più autonomamente. La signora Ognissanti era in cucina che spirugghiava (sbrogliava) le facenne di casa al termine delle quali si sarebbe addumata una sicarietta e goduta la sua telenovela in tv in grazia di Dio. Saverio si era sdraiato sul divano e si stava leggendo una piccola raccolta di poesie che aveva preso a prestito dalla biblioteca dell'Arcadia; gli autori erano due giovani poeti<sup>1</sup> non ancora conosciuti dal grande pubblico, ma che a parere suo avevano tutta la stoffa per meritare maggior fortuna. A suo avviso la poesia deve riuscire a trasmettere emozioni e stati d'animo in maniera evocativa e potente dosando l'uso del suono e il ritmo che le parole imprimono alle frasi; Saverio trovava nella poesia alcune qualità della musica. Leggendo e rileggendo quella decina di poesie scritte a due mani che il libricolo conteneva provava dentro l'animo suo, animo tormentato, ove le passioni e i sentimenti cozzano l'un contro l'altro armati, ove il balenar d'emozioni e lo scintillar di paure recondite ingaggiano singolar tenzoni con nuove speranze e nuovi intendimenti, il montare di una forte emotività. In special modo, l'ultima delle poesie, come un crescendo rossiniano, toccò il suo cuore violentemente senza apprendere appieno il motivo, poi rileggendola fu letteralmente folgorato dalla forza sprigionata da alcuni versetti e dalla genialità dell'intuizione che ebbero gli autori. Talmente si era concentrato a meditare su quel gioiello che tante emozioni ridestavano al lettore, che manco s'addunò che so figghiu lo stava chiamando. “Papaaa!”. Fece voci<sup>2</sup> il piccolo Gero. “Surdu sei?”. Saverio s'arruspighiò da quella sorta di torpore estatico che lo aveva temporaneamente sollevato dalle cose terrene e finalmente diede retta a suo figlio. “Dimmi Gero, scusami, ma mi ero confuso nel confondermi”.

---

1 Massimo Acciai – Firenze e Matteo Nicodemo – Bergamo

2 Urlare – Alzare la voce

---

U' nicareddu sorrise mostrando la boccuccia priva di qualche dentino e chiese: " Papà a scuola stiamo studiando preistoria e la maestra avantieri ci contò che l'uomo deriva dalla scimmia mentre, sabatu a catechismo ù parrino disse che Dio creò il primo uomo, Adamo e da una sua costola la prima donna, Eva. Uora qualchi cosa non mi quatra e quinni m'addumando – cu è che conta minchiate, ù parrino o la maestra?"

Il dottor Saverio Ognissanti, laureato con il massimo dei voti in Storia Moderna con un'eccellente tesi sulle Relazioni Internazionali Europee dalla scoperta dell'America a Napoleone Bonaparte, stimato professionista la cui parola era legge per più di cento dipendenti dell'azienda per la quale travagliava di cui era secondo solo al titolare, a quarantacinque anni suonati dopo aver vissuto la vita e mentre ancora stava lottando contro i suoi fantasmi, all'esternazione di una creatura di otto anni vide li Turchi. Va trova stu lestu (vai a raccapezzarti); arristò ca vucca spalancata incapace di dire né ai né bai. Decise di prendere tempo e da appassionato di strategia militare mise in pratica il motto che fece la fortuna di molti condottieri del passato: la miglior difesa è l'attacco!

Si fece forti (si diede contegno), si susò lentamente, si aggiustò la cravatta quasi fosse la corazza di un antico cavaliere e cautamente si avvicinò alle linee nemiche; giunto a pochi passi scatenò l'offensiva:

" In primis mi devi spiegare da quando utilizzi questo modo di esprimerti, caro il mio giovanotto! La lingua italiana devi parlare e imparare correttamente e inoltre porta più rispetto per le istituzioni: la maestra, che rappresenta la scuola dello Stato italiano e il prete, ministro della Santa Sede; quindi mi fai il santissimo piacere di non parlare più in maniera volgare. Intisi?" S'arrampicava sugli specchi in modo quasi patetico.

Pronta la replica del degno avversario: "Papà tu mi hai sempre detto che è giusto imparare l'italiano ma nello stesso tempo non devo dimenticare il mio dialetto perché è la lingua dei miei padri e le origini della mia terra natale, siano esse linguistiche o culinarie o di usanze non me le devo dimenticare mai". Bella stoccata; Saverio accusò il colpo.

"Uhm, così ti ho detto?" chiese cercando di restare in piedi.

"Così mi hai detto!"

"Sicuramente però non ti avrò mai insegnato a dire parolacce" provò ad abbozzare un contrattacco il nostro.

"Minchia non è una parolaccia, è l'organo genitale maschile mentre sticchiu è quello femminile solo che nel nostro parlato i generi sono invertiti. Questo è quello che tu mi hai contato quando una volta ti chiesi spiegazioni dopo avertelo sentito dire". Altra stoccata vincente.

"E tu la canzoncina te la sei imparata a memoria, gran cuinnuto chi non sei avutru" pensò Saverio con le spalle al muro. "Si il sostantivo non è una parolaccia ma gli aggettivi che ne derivano possono essere volgari; nel caso specifico potevi usare farfantària anziché minchiate". Saverio si era benissimo reso conto che la battaglia la stava vincendo nettamente suo figlio e notando il visino un po' corruciato s'intenerì, gli si avvicinò e gli stampò un bacione sulle guanciotte.

"Dai piccirì che papà scherzava, non voleva mica rimproverarti" e detto questo pensò di aver aggirato il campo minato.

Gero invece si dimostrò ottimo soldato e incalzò il nemico in rotta: " Papà, ancora non hai risposto alla mia domanda".

"Non l'ho fatto? Strano, mi era parso" nicchiò Saverio. Non aveva più vie di fuga, pigghiò nna sieggia e s'assittò vicinu a Gero: "Eh...eh... e si vede che ci sono due verità. Tu ancora sei piccolo ma crescendo e studiando imparerai che talvolta la verità non è una sola e che paradossalmente possono esistere e coesistere diverse contemporaneamente. Tu, per non sapere leggere e scrivere dai nna botta a la utti e nna botta a lu timpagnu, quinni se ti interroga la maestra tu ci conti la sua verità, al contrario

---

quando fai il catechismo a ù parrino ci conti quello che lui vuole sentirsi dire da te. A te può sembrare un compromesso in realtà non è così poiché non sempre religione e scienza vanno d'accordo". E' necessario a questo punto spezzare una lancia a favore del povero Saverio: egli effettivamente non era stato capace di trovare una risposta migliore, ma era perlomeno sincera, era ciò che in fondo lui stesso pensava specie in questo particolare momento della sua vita dove stava facendo sforzi notevoli per ritrovare la propria spiritualità e soprattutto riconciliarsi con la sua fede in Dio. Spesso si era ripetuto che non si possono spiegare le cose di Dio con esempi o circostanze terrene.

Gero dal canto suo accettò la spiegazione del padre anche perché era ancora nella fase in cui mamma e papà rappresentano la perfezione e pertanto non possono sbagliare mai e devono sapere tutto, anche se però in questo frangente non sembrò del tutto convinto, tanto che dopo aver ringraziato il padre concluse con un proverbio: " Certo papà che cu avi lingua passa ù mari<sup>3</sup>, vero?".

" Preciso intifico, figghiu mio e non te lo dimenticare mai".

Giunse quindi l'ora di coricarsi e Saverio dopo aver augurato la buona notte a moglie e figlio tornò a stinnirisi sul divano, dove già sapeva che vi avrebbe passato tutta la notte. Alessandro Manzoni ci narra in quel suo capolavoro opera omnia del romanticismo italiano<sup>4</sup> che il principe di Condé<sup>5</sup> dormì profondamente la notte prima della battaglia che lo rese famoso in quanto era molto stanco e aveva ormai preso tutte le decisioni necessarie. O rivierso<sup>6</sup>, Saverio la sua battaglia l'aveva già combattuta e macari persa, inoltre, seconda considerazione ma non ultima d'importanza, egli non era certo uomo forte e sicuro di sé e delle proprie azioni come il generale francese.

Puntuale come un orologio svizzero, dopo ogni minima emozione, l'ansia aveva già cominciato ad attanagliargli lo stomaco; avendo ormai affinato le armi per combattere il suo nemico che ora conosceva benissimo, si prese le sue gocce come faceva ogni sera e cominciò a ripercorrere le tappe della sua giornata.

Gero, come nell'ordine naturale delle cose, stava crescendo, e di conseguenza di pari passo aumentava l'importanza della figura dei genitori come educatori. Papà e mamma non si nasce e non lo si diventa nemmeno in breve tempo, anzi ogni giorno che passa v'è qualcosa che si acquisisce senza finire mai d'imparare. Onestà intellettuale c'impone di precisare che sia Saverio sia sua moglie non avevano un punto di riferimento cui fare affidamento, a lui era mancata la figura del padre, alla moglie quella della madre, pertanto entrambi partivano con lo svantaggio di non aver avuto chi insegnasse loro il difficile mestiere del genitore. Entrambi provenivano da famiglie povere e disastrose e le loro infanzie erano piene di ricordi di sofferenze e patimenti; Gero era l'unico figlio e pertanto commisero fin dal principio l'errore di voler dare al bimbo tutto ciò che essi non avevano avuto. La società in cui viviamo, materialista e consumista ha, di fatto, separato i ruoli relegando al padre il compito di lavorare e soprattutto guadagnare il più possibile per consentire alla famiglia ogni genere di consumo. Il rapporto controverso e contraddittorio con la moglie, la depressione che lo aveva colpito, i fantasmi che lo perseguitavano, tutto aveva contribuito negli ultimi anni affinché Saverio perdesse il ruolo fondamentale di guida della famiglia. Adesso però era giunta l'ora di tirare fuori gli attributi e di recuperare innanzi tutto il rapporto con la moglie per poi di conseguenza assieme dedicarsi all'educazione del figlio che pian piano ma inesorabilmente si avviava verso l'età più critica e difficile: l'adolescenza.

---

3 Chi ha la parlantina può attraversare anche il mare.

4 Alessandro Manzoni, I Promessi Sposi, Cap. II

5 Luigi di Borbone, generale francese, sconfisse nel 1643 a Rocroi, nelle Ardenne, gli spagnoli.

6 Al contrario

---

E' il momento, rifletteva Saverio, che mio figlio impari anche a desiderare le cose magari senza poi ottenerle, altrimenti l'assenza del desiderio dovuta all'abbondanza e all'abitudine di ottenere a semplice richiesta tutto ciò che vuole, inevitabilmente lo porterà a essere tra poco un ragazzo apatico, privo di voglia di creare e di lottare per raggiungere un obiettivo. L'unica cosa che avrà interesse a fare sarà quella di spendere, di consumare, per ottenere sempre un qualcosa in più e di indefinito. Non voglio e non devo diventare un padre che non è, un padre che lasci un vuoto incolmabile nella sua vita. Con tali e agitate riflessioni finalmente s'addormentò, ma di un sonno tormentato e molto sofferto fisicamente con abbondante sudata, vissuto con l'angoscia di chi è consapevole di sognare ma non riesce a svegliarsi, prigioniero del suo subconscio che pretende di essere ascoltato.

"Papà!"

"Saverio ciao, o devo chiamarti dutturi?"

"Ti va di babbare? Padre mio che gioia rivederti dopo..."

"Dopo ventidue anni che crepai? E' questo che volevi dire? Sai come si dice: ...Se Maometto non va alla montagna... E tu non mi portasti mai manco un fiore; nemmeno una volta. Quando nessuno più prega per te, quando non vivi nei ricordi e più alcuno volge il pensiero alla tua anima, allora la morte terrena diventa definitiva. Almeno te lo ricordi un'è cà sugno seppellito?"

"Uhm, e fino a qua avi raggiuni papà. Lo senti come lo dico bene *papà*? Da quando cominciano i miei ricordi fino ai vent'anni, tu eri *lui*, in casa si aveva quasi vergogna a usare il termine papà, è stata soffocata nel cuore di un bambino, di un adolescente, di un giovanotto e infine di un adulto la voglia di gridare papà. Parliamo di ricordi? Papà tu trasisti a ù spitali cà ero nicareddo di undici anni e niscisti dodici anni d'ùoppo con i piedi in avanti e quello che posso ricordare della vita passata insieme è il caso di parlarne secondo te? Secondo me no, per il semplice motivo che non è questo il punto; il busillis è che tu non ci sei stato come padre, che non mi hai guidato negli anni più belli ma anche difficili della mia crescita. Inevitabilmente, giorno dopo giorno è cresciuto un astio rancoroso nei tuoi confronti insieme ad una serie di domande cui non sapevo dare risposte. Divenuto picciotto giudicai, prima a tia, d'ùoppo a me matri, infine tutto l'universo creato, reprimendo dentro l'animo una rabbia immensa quanto il desiderio di amore, quanto la sensazione di sentirsi diverso. Tutta la mia vita, fino a oggi è stata spesa alla ricerca di conferme, sintomo di un'insicurezza che mascherata al mondo esterno ha minato per sempre l'animo mio. Adesso sono un padre, non posso permettermi di commettere errori verso mio figlio; ho imparato sulla mia pelle quanto sia assurdo giudicare soprattutto se contemporaneamente stai anche tu facendo errori simili. Hai buttato via la tua vita, altrettanto ho rischiato anche io; tutt'ora combatto quotidianamente con l'animo mio che piomba nell'oscurità e poi ritorna alla luce aggrappandosi al dovere di essere un padre, all'amore per la mia famiglia, alla ricerca del perdono di Dio, alla lotta contro un amore a senso unico e impossibile. Ecco, forse l'unica cosa che oggi ti rimprovero è la tua resa prematura, per il resto è da molto tempo ormai che ho perdonato tutto a tutti, e ti prometto che verrò a trovarti perché è un altro senso di colpa che devo debellare; i rimorsi della coscienza avvelenano l'esistenza. Qualche anno fa, a casa di me sùoru ho visto una fotografia in cui tu, ormai terminale, posasti con lei. Scoppiasti in un pianto improvviso e liberatorio, tu sai che fu forse l'unica volta che piansi in vita mia, e provai pietà per te e finalmente amore sincero. Uora però basta arriminare sta minestra; grazie per essere venuto e se puoi aiutami da dove sei".

"Non sono stato io a venire da te, ma tu a cercarmi. Ciao figlio mio e grazie per aver dato a mio nipote il mio nome".

"Papààà!"

---

“Saveriooo! E che camurria susati che è tardi. Talia cà, ma cùomo si cumminato, ti curcasti tutto vestito in camicia e cravatta, dovevi tampasiare<sup>7</sup> stanotte?”.

...Ma perché pria del tempo a sé il mortale  
invidierà l'illusion che spento  
pur lo sofferma al limitar di Dite?  
Non vive ei forse anche sotterra, quando  
gli sarà muta l'armonia del giorno,  
se può destarla con soavi cure  
nella mente de' suoi? Celeste è questa  
corrispondenza d'amorosi sensi,  
celeste dote è negli umani; e spesso  
per lei si vive con l'amico estinto,  
e l'estinto con noi, se pia la terra  
che lo raccolse infante e lo nutriva,  
nel suo grembo materno ultimo asilo  
porgendo, sacre le reliquie renda  
dall'insultar de' nemi e dal profano  
piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,  
e di fiori odorata arbore amica  
le ceneri di molli ombre consoli.  
(Ugo Foscolo – Dei Sepolcri – vv 23 – 40)

---

<sup>7</sup> andare a zonzo

---

## QUESTO SONO IO

“...Il seminatore uscì a seminare la sua semente. Mentre seminava, parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la divorarono. Un'altra parte cadde sulla pietra e appena germogliata inaridì per mancanza di umidità. Un'altra cadde in mezzo alle spine e le spine, cresciute insieme con essa, la soffocarono. Un'altra cadde sulla terra buona, germogliò e fruttò cento volte tanto...”.

(Parabola del seminatore: Vangelo secondo Luca: 8 – 5,8).

"Accattativi u sfincionello<sup>1</sup> biedda signora...". L'abbanniu, ovvero il caratteristico grido promozionale del venditore ambulante della tipica ghiottoneria cittadina, carpì l'attenzione della famiglia Ognissanti che stava passeggiando per il centro storico. Era una splendida domenica mattina di fine inverno che a quelle latitudini termina con un certo anticipo rispetto al continente e dopo la Santa Messa, Saverio e sua moglie avevano deciso di farsi una camminata e magari manciare un panino fuori visto che nel pomeriggio erano invitati a una festa di compleanno di una picciottella cugina di Gero; si sa come vanno a finire queste feste: i picciriddi giocano e i grandi s'abboffano. Saverio però, questa volta aveva deciso di marcare visita e considerato che generalmente lui era sempre presente ai mega raduni della famiglia di so muggghieri riuscì ad ottenere il nulla osta per andare a farsi un po' di cazzi suoi in pace con tutto l'universo creato.

Il carretto dell'imbonitore di sfincione era piuttosto vetusto in verità, ma tenuto in perfetto ordine, con la cura del buon padre di famiglia avrebbero sentenziato i Latini, pulito il piano di lavoro, lindi i contenitori del cibo; nella parte inferiore del telaio v'era una sorta di cassettera aperta dove erano depositi perfettamente piegati alcuni grembiuli bianchi, una scatola di guanti monouso, alcune pinze e altra posateria. Persino i cerchioni dei ruotini erano stati lucidati. Il settantino proprietario del carretto era un omino piuttosto minuto, di media statura e con le spalle ricurve che probabilmente gli toglievano qualche centimetro di altezza, qualche capello bianco faceva capolino dalla cuffia bianca anch'essa, folte sopraciglia celavano ancora di più due occhietti piccoli e incavati; il volto era piuttosto grinzoso, pieno di rughe, lo sguardo severo e al tempo stesso rassicurante, tutti segni di una vita condotta presumibilmente tra mille difficoltà commentò tra sé Saverio. Vestiva in maniera molto semplice con abiti usurati ma puliti: una camicia abbottonata sino all'ultima asola del colletto ormai tutto liso, ma bianca e pulita, stirata a regola d'arte tanto che pareva immacolata, una giacchetta di lana a quadrotti marrone con le toppe sui gomiti e un paio di pantaloni di fustagno verdi. Le scarpe nere erano state appena lucidate mascherando in parte gli anni di onorato servizio. Insomma una povertà dignitosa che merita rispetto pensò Saverio. U ciavùro irresistibile dello sfincione appena sfornato arrivò all'olfatto dei tre affamati attirandoli verso il carretto con la stessa forza magnetica di una calamita con i metalli. S'accattarono tre sfincionelli, due normali per madre e figlio mentre Saverio, a cui era venuta gana di qualcosa di ancor più sfizioso, fece aggiungere acciughe e caciocavallo. L'imbonitore, ricevuta la comanda infilo un paio di guanti monouso puliti e cominciò a travagliare.

“Perché ti metti i guanti?” chiese incuriosito il piccolo Gero.

---

<sup>1</sup> L'equivalente della pizza napoletana, ma morbido e non croccante.

---

“Ogni mastru travagghia chi sò ferri” rispose l’omino. “ I guanti sono alcuni degli attrezzi del mio mestiere, caro giovanotto, e servono per igiene. Tu da grande che mestiere vorresti fare?”.

“Quello del mio papà: il capo” rispose ingenuamente Gero.

“Uhm... lavoro interessante ma impegnativo; e allora i tuoi ferri saranno la pazienza e il buon senso, ma permettimi di dirti una cosa ragazzo mio: sii meno efficiente e più creativo. Lascia che questa sia la motivazione. Non preoccuparti troppo dei fini pratici; piuttosto ricorda che non sei qui nella vita per diventare una merce. Non sei qui per diventare una cosa utile; questo è al di sotto della tua dignità. Non sei qui per diventare sempre più efficiente. Tu sei qui per diventare sempre più vivo” sorrise u vîecchiù mostrando in verità una dentatura con qualche posto vacante. Saverio apprezzò.

“Ecco qua i sfinciuna caldi caldi, e per tia piccirì, un pupo di cena, per dessert” fece il simpatico ambulante regalando a Gero un dolcetto di zucchero.

All’atto del pagare Saverio tirò fuori dal portafoglio una banconota di taglio superiore all’importo della spesa, pur trovandosi soldi spicci in tasca, avendo in animo di fare un piccolo gesto senza recare offesa all’onesto commerciante.

“Voscenza non ne ha spiccioli che faccio fatica a canciare?”.

Tombola! Era proprio la richiesta che Saverio s’attendeva: ” No, mi spiace, ma facciamo così, sempre che lei sia d’accordo, stavolta uno sfincionello glielo offro io, la prossima volta che passiamo di qua, vuol dire che lo offrirà lei a me mughieri o al picciriddo. Intisi?”.

“Che la Madonna di Tindari la benedica dutturi. Bacciamo le mani”.

Si avviarono verso una panchina in cemento di quelle senza spalliera per intenderci, bassa e rettangolare; anzi corsero facendo a gara a chi arrivava per primo. Vinse ovviamente Gero che subito si sedette a cavalcioni e aprì il pacchetto con il manciare che aveva parecchio pitittu<sup>2</sup>.

“Aspetta che cunziamo<sup>3</sup>” gli fece voci la madre.

“Già che abbiamo un trattamentu<sup>4</sup> in ballo e mica possiamo fare la figura di mastru scarparu<sup>5</sup>” disse Saverio scatenando l’ilarità di moglie e figlio. Ridevano e scherzavano ancora mentre distribuivano i pani e i pesci; dopo il primo morso...il nulla. Per dieci minuti buoni non una parola venne scanciata tra i tre, il silenzio quasi spirituale isolò la famigliola dal mondo che continuava imperterrita ad andare avanti incurante di loro. Terminato ri manciari all’unisono seppero solo esclamare: ”bùonu!”. Pietanza povera, lo sfincione rappresenta il pane e companatico d’origine contadina ma, complice il bel tempo e il clima di serenità che quella mattina aleggiava nella famiglia Ognissanti, per i tre fu come se avessero fatto colazione alla tavola di un re. Soddisfatti si susarono, tornarono a prendere la macchina e andarono a casa della festeggiata dove Saverio acchianò un pochino per salutare e a biviri nna tazza ri caffè. Esauriti i convenevoli di rito Saverio finalmente si sganciò.

Si mise al volante e partì alla come viene viene, senza una meta precisa, lasciando che il suo istinto si prendesse la libertà di decidere autonomamente senza che cervello o cuore impartissero direttive ben precise. Imboccò la statale che costeggia la costa nord della grande isola prendendo la direzione ovest. Velocità da crociera, musica celtica in sottofondo e via verso l’isola che non c’è, con una serenità d’animo e una sensazione di libertà che da parecchi anni non provava.

---

2 appetito

3 apparecchiamo la tavola

4 ricevimento – banchetto

5 calzolaio

---

Gradualmente ma nettamente il paesaggio cambiava passando dalle coltivazioni agricole ai giardini di limoneti e aranceti che sembravano schierarsi al suo passaggio come a dargli il benvenuto; anche se non era ancora il tempo per godere degli intensi colori che la bella stagione regala, nondimeno ogni angolo della nostra amata Sicilia ridesta sempre sopite emozioni. I centri abitati si susseguivano uno dopo l'altro lungo quell'asse stradale molto antico, di epoca romana e già "regia trazzera"; lontani dai ritmi frenetici e dalla congestione del capoluogo, ripropongono, nella varietà delle loro vicende storiche, del paesaggio e del patrimonio artistico, le mille sfaccettature di una Sicilia a tratti ancora arcaica e contadina, ma più spesso protesa verso il futuro. Alla deviazione per Carini l'istinto lo portò a svoltare a sinistra addentrandosi di pochi chilometri verso l'entroterra in direzione del paese famoso per un fatto di sangue accaduto nel 1563. Sul finire del secolo XVI, il poemetto "LA BARUNESSA DI CARINI", di autore ignoto narrò di una donna uccisa dal padre per salvare l'onore della famiglia. Donna Laura Lanza a soli 14 anni andò sposa, per volere del padre Cesare Lanza di Trabia, al barone di Carini. Ben presto, delusa dalla vita matrimoniale e dai continui abbandoni del marito impegnato nella cura della sua proprietà, la baronessa si innamora di Ludovico Vernagallo, e ne diventa l'amante. Fu scoperta dal padre che, complice il genero, uccise per lesa onore della famiglia, la figlia e fece uccidere da un sicario il presunto amante. La stanza dell'assassinio, situata nell'ala ovest del castello di Carini, è crollata completamente e si narra che su una parete vi fosse l'impronta insanguinata della baronessa. Adesso tutto ciò che resta della leggenda è il fantasma di Laura, che si dice si aggiri ancora senza pace nel castello.

Ancora una volta Storia e leggenda entrano in simbiosi tra loro intrecciandosi così strettamente che è poi arduo distinguere la nuda realtà dei fatti.

Entrato in paese Saverio parcheggiò regolarmente l'automobile e cominciò a passeggiare mentre i suoi pensieri inevitabilmente andarono alla tragica fine dei due sventurati ragazzi. "Leso onore! Minchia che argomentazioni, scannati come maiali per difendere l'onore. Ma l'onore di chi? Questo delitto è uno dei tanti che si aggiunge a quelli di ieri e a quelli di oggi in nome di una pseudocultura che ha permesso a mariti, fratelli e padri di ammazzare impunemente e di decidere come devono vivere le loro donne. Archetipi di una Sicilia che per fortuna non è così o perlomeno non è solo così; mala cultura che non è prettamente di noi siciliani perché come dice il proverbio: Ci rissi lu addu a l'addina: tuttu u munnu è cuomu casa nostra (Disse il gallo alla gallina: tutto il mondo è ovunque uguale, ossia ovunque vai ci sono gli stessi problemi e le stesse situazioni), e poi in Italia il delitto d'onore fu abrogato soltanto agli inizi degli anni '80 del secolo scorso e addirittura l'adulterio della donna era considerato molto più grave di quello dell'uomo giustificando persino le botte. Paese civile di sta coppola di minchia". Con tali rimuginazioni dintra al cirivieddu giunse alla Chiesa Madre dedicata originariamente al SS. Sacramento, è oggi intitolata a Maria SS. Assunta. E' una perla dell'arte sacra, dell'architettura ecclesiastica e conventuale propria del 1500. Conserva un numero straordinario di opere di alcuni fra i protagonisti dell'arte siciliana fra XVI e XVIII secolo, come una preziosa acquasantiera di marmo bianco finissimo con raffigurate le torri del castello, simbolo della città; un tabernacolo in marmo dove è raffigurato l' "Ecce Homo" con i simboli della passione e due angeli oranti e altre opere di elevato valore artistico. Nel registro della Parrocchia si trovano conservati gli atti di morte della Baronessa e del suo amante, ucciso lo stesso giorno e scritti nella stessa pagina. "Ma poi cu minchia fu ca fici passare Laura per nna buttanazza? I due picciotti si conoscevano dall'infanzia, ma non esiste nessuna prova che tra Laura e Ludovico ci fosse un sentimento diverso da quello dell'amicizia. Nenti da fare: la gente non può fare a meno di farsi i cazzi degli altri se non altro per arricchire i propri e, siccome è stabilito (ma da chi?) che tra uomo è donna non può esistere semplicemente amicizia ecco i pensieri tinti che cominciano a circolare. Chissà, forse Ernesto, Nicodemus

---

e quell'altro santone di Dominique hanno ragione. Forse...".

Entrò in chiesa, entrò in un'altra dimensione. All'improvviso tutto fu chiaro, le tenebre si diradarono e la luce prepotentemente illuminò. Incurante della magnificenza artistica che lo circondava, lui, così amante dell'arte e della Storia che trasuda in ogni particella di quella magnifica Cattedrale, si diresse senza esitazione alcuna verso una panca di fronte all'Altare centrale. Arrivò, s'inginocchiò, pregò.

“Questo sono io, mio Signore, tutta una vita spesa a cercare di capire con il cuore colmo di tristezza che, figlia del maligno, ha offuscato l'anima mia impedendole di far germogliare perché soffocata dalle ansie, dalle preoccupazioni, dalle paure, ciò che è sempre stato in me: la Fede. Ho cercato la mia identità in tutto ciò che di materialistico e vacuo offre l'esistenza terrena senza ascoltare la voce interna che urlava invano nel cuore. Così vivendo ho soltanto fatto collezione di delusioni e amarezze senza saper cogliere in ogni esperienza vissuta l'aspetto positivo che ha insita in sé perché tutto ciò che avviene è frutto della tua volontà. Ho dato retta al suggerimento del male che ci dice: ma perché combattere, è tutto inutile, non siate stupidi, approfittate delle occasioni, siate cinici. Mi sono lasciato ingannare e trascinare. Sulla mia strada hai posto un angelo che io non ho saputo accogliere come tu volevi: l'ho amato più della mia vita, ma in lei avrei invece dovuto cogliere l'essenza dell'amicizia perché il suo amore tu l'avevi destinato ad altri. Ed ho rischiato di cadere più volte nel baratro. Tu però non mi hai mai abbandonato e, prendendomi in braccio mi hai portato finalmente a ritrovare la gioia di nutrirmi del tuo Verbo. Hai arricchito la mia esistenza di una gioia impareggiabile donandomi la grazia di un figlio e di una famiglia tutta mia. Le incomprensioni e le differenti posizioni vanno affrontate insieme affinché la barca-famiglia possa navigare tranquilla verso il porto della serenità. La famiglia è l'anima del mondo. Questo Tu insegna. Questo devo categoricamente imparare; adesso ho la certezza che basta avere l'umiltà di chiederti aiuto che questo è già cosa donata. Eccomi Signore a offrirti quello che sono: la mia fragilità, il mio bisogno d'amore che voglio adesso trovare nel mio rapporto coniugale che occorre ricompattare a tutti i livelli compreso quello intimo della sessualità che da troppo tempo latita ormai. Ti offro la sfera mia personale più celata che Tu conosci perfettamente e ti chiedo di comprenderla per il risultato di questi anni di sofferenza. Non voglio più, come in passato, il corpo di una donna per puro sfogo personale; voglio fare l'amore per amore. Ho smesso di sognare ciò che non era giusto desiderare; Tu sai quanto dolorosa e irta è stata, e forse ancora lo è, questa strada lastricata da una vita di passione. Ho letto da qualche parte che la masturbazione aumenta l'autostima. Sciocchezza enorme. Necessità fisiologica da espletare dopo lungo periodo di castità, essa invece mi ha fatto soffrire perché vissuta come un regredire verso l'adolescenza. La Fede, coltivata finalmente con proficuità e con intensa costanza mi da oggi la modestia di rivolgermi a Te con giusta sottomissione e di donarti con coraggio e serenità d'animo anche questo aspetto, forse oscuro, della mia tormentata esistenza. Signore mio hai fasciato e guarito tutte le mie ferite interiori, tutto l'odio verso mio padre, tutto il rancore verso il mondo e tutto il disprezzo verso me stesso, tutto è sparito come un vapore. L'odio ha lasciato spazio all'amore, la tristezza alla gioia, la morte interiore alla vita, a una nuova vita eterna. Ho conosciuto la depressione portando dentro di me un peso che mi sforzavo in ogni modo di ignorare e di mascherare. Può essere l'infelicità di ciò che si è, della propria vita, dei propri rapporti con gli altri, talvolta anche della propria esistenza. Essa attanaglia il cuore e la mente di giovani e adulti, disoccupati e ricchi, malati e persone che godono di buona salute; è un vuoto comune a tutti gli uomini e le donne. Ho provato a sfuggire alla depressione rifugiandomi in ciò che sai, impegnandomi nel lavoro, distraendomi mediante... ma il disagio dell'anima non sparisce, anzi sembra aumentare e non trovare

---

soluzione. Questo è il vuoto che avevo nell'anima: nel mio cuore mancavi Tu, mio Signore. L'anima mia desiderava l'abbraccio e l'amore di Dio, poiché Dio ci ha creato per vivere in comunione con Lui. Tu puoi cercare di riempire quel vuoto con tutto quello che il mondo ti offre, in bene e in male, ma non ci riesci perché è un vuoto che solo Dio può riempire. Finalmente mi sto abbeverando alla tua fonte, finalmente capisco che, come la Bibbia dice: *"non c'è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai"*. Proprio per questo bisogna riporre tutta la propria fiducia in Te, Tu solo puoi dove gli altri non possono, Tu solo puoi raggiungere le profondità del cuore, dove nessuno può arrivare, dove nessun medico può leggere. Ora sono io che ho bisogno di essere consolato, di sentirmi amato, compreso e soprattutto perdonato. La supplica che ti rivolgo è che nel prossimo futuro possa a mia volta consolare, amare, comprendere e perdonare. Aiutami. E che forza straordinaria sapere che se le situazioni e le cadute tolgono la serenità e la luce non dobbiamo credere al buio; il buio non esiste: è solo mancanza di luce e dopo ogni notte la stella del mattino annuncia l'aurora e il nuovo giorno. Questo sono io, mio Signore, quello che in questi istanti sta apprendendo che a differenza del credere, l'aver fede è totale. Non contiene più alcuna traccia di dubbio, perciò non si può neppure dire che sia credere a qualcosa. Non c'è più, nell'aver fede, alcuna razionalizzazione del proprio atteggiamento: non c'è più un essere a favore né contro nulla. C'è solo fiducia, fiducia profonda, amore. Non si cerca più in alcun modo di giustificare la propria fiducia; semplicemente c'è. Mi sovviene ciò che un giorno scrisse Alfred Tennyson<sup>6</sup>: "...Se tu volessi udire l'essere senza nome, e volessi inoltrarti nell'interno del tempio di te stesso, là, presso l'altare centrale, tu potresti imparare che l'essere senza nome ha una voce alla quale tu sarai fedele, se sarai saggio". Quanta verità, quanta armonia con questa mia preghiera. Aiutami ad accogliere dentro di me ogni giorno la tua Parola affinché dia continuo nutrimento alla mia Fede. A te Maria porgo invece questa preghiera che ricordo solo nel dialetto siciliano:

### **Preghiera alla Madonna di Tindari<sup>7</sup>**

Bedda Matri du Tunnaru Siti bedda vicinu e luntanu, iu vi mannu stu salutu bedda Matri, datimi aiutu. Datimi aiutu, cunsigghiu e riparu, bedda Matri di lu Tunnaru. E se grazi i vulemu a Maria arricurremu. e cu cori ludata sia, di lu Tinnuru Maria. Se Maria n'avissi u mantu, forumu persi tutti quantu, e cu cori ludata sia, di lu Tinnuru Maria. Amen".

Era passata una mezz'ora abbondante da quando Saverio si era genuflesso dinnanzi a Colui che tutto può, le mani giunte nell'atto del pregare e la testa poggiata su di esse. Aveva chiuso gli occhi e immediatamente era stato catapultato in una sorta di trance spirituale che lo aveva completamente isolato. Davanti a lui il continuo andirivieni del flusso di turisti, curiosi, fedeli non aveva minimamente intaccato la sua concentrazione. Era vagnato fraricio di sudore che colava copiosamente dalla fronte a testimonianza di una violenta emozione che dall'animo si trasmetteva al suo corpo. Le gocce di sudore si confondevano con le sue lacrime defluendo verso la bocca impastandola di salato. Soltanto una volta, durante la sua preghiera aveva alzato la testa e aperto gli occhi per asciugarsi la fronte con un fazzoletto. Il volto trasfigurato e gli occhi arrossati lasciavano trasparire un'intensa sofferenza ma anche una letizia nuova.

---

<sup>6</sup> Alfred Tennyson, primo barone di Tennyson (Somersby, 6 agosto 1809 – 6 ottobre 1892), fu uno dei più famosi poeti inglesi.

<sup>7</sup> Messina - La statua della Madonna Nera, scolpita in legno di cedro, forse giunta qui dall'Oriente in seguito al fenomeno dell'iconoclastia, nell'VIII-IX secolo.

---

Quel gesto, quell'espressione, non sfuggirono agli occhi allenati di un vecchio prete che da diversi minuti lo stava osservando. Si sedette accanto a lui e aspettò. Pian piano la penombra del tardo pomeriggio andava oscurando il Duomo e la processione continuata, e in qualche modo tanticchia fastidiosa dei turisti, andò scemando lasciando il posto all'afflusso dei fedeli che cominciavano a occupare posto per assistere alla SS Messa serale. Con un gesto dolcissimo e caritatevole il prelado appoggiò la mano destra sulla spalla sinistra di Saverio, il quale solo allora s'addunò<sup>8</sup> della presenza del prelado. Si destò dal suo *torpore*, si voltò; i due uomini si fissarono per un brevissimo istante durante il quale non una parola fu proferita. Non era necessario, in quella manciata di secondi ciascuno trasmise all'altro ciò che aveva dentro e Dio fece da intermediario. Spiò u parrino: "Figghiu ti vuoi cunfissari?" Saverio annui abbassando la testa poi tentò di alzarsi. Poggiò le mani aperte sulla panca e fece forza per sollevarsi, ma rinùocchia e ambe<sup>9</sup> non volevano sentire ragione. Ebbe bisogno di aiuto, poi ricompostosi alla meglio seguì il ministro di Dio nel confessionale. Quando ne uscì, una ventina di minuti più tardi, si era completamente ripreso il volto finalmente disteso dopo il rovello interiore. La SS Messa era già cominciata e Saverio vi assistette all'impiedi partecipandovi, pregando e cantando con serenità d'animo a lui quasi sconosciuta. Giunse il momento dell'Eucarestia ed egli si apprestò a ricevere il Corpo di Cristo quasi tremando dall'emozione. L'ultima volta che si era fatto la Comunione fu il giorno del suo matrimonio. Niente a che vedere. "La Messa è finita, andate in pace" disse il sacerdote e Saverio uscì dalla Chiesa veramente in pace, con se stesso, con Dio, con tutto il Creato. Acchianò in macchina, cambiò il cd, alzò tanticchia il volume della radio, accese il motore e cantando Jesus Christ Superstar imboccò la strada verso casa, verso la sua famiglia.

Non abbandonarti alla tristezza, non tormentarti con i tuoi pensieri. La gioia del cuore è vita per l'uomo, l'allegria di un uomo è lunga vita. Distrai la tua anima, consola il tuo cuore, tieni lontana la malinconia. La malinconia ha rovinato molti, da essa non si ricava nulla di buono. Gelosia e ira accorciano i giorni, la preoccupazione anticipa la vecchiaia. Un cuore sereno è anche felice davanti ai cibi, quello che mangia egli gusta.

( Libro del Siracide 30, 21-25)

---

8 s'accorse

9 ginocchia e gambe

---

## LETTERA AD UNA AMICA

“Una donna può stringere legami di amicizia con un uomo; ma per mantenerla, è forse necessario il concorso d’una leggera avversione fisica.”  
(Friedrich Nietzsche)

Amica mia,

la nostra amicizia ci lega ormai da un quinto di secolo. Un rapporto che esula dalle convenzioni sociali, contrario all’etica ufficiale, incompreso dalla morale ortodossa, osteggiato dal perbenismo interessato.

Simile al pino che, nonostante l’alternarsi delle stagioni e le bizzesse del clima, rimane sempre verde, così il nostro legame, condividendo gioie e dolori, è ancora più saldo che mai. Ciò che è fuori dagli schemi diventa eresia e suscita sentimenti avversi.

Adoro sentirti vicina anche quando non ci sei materialmente e allora scrivo...

pensieri, parole, che sgorgano a fiotti dal mio cuore inarrestabili come cascate d’acqua.

Spesso tu hai rappresentato il faro che illumina la mia vita impedendole d’infrangersi contro gli scogli della disperazione; abbiamo improntato l’amicizia all’apertura e alla confidenza totale, al reciproco affidarsi: sono saltate le barriere, non si hanno più segreti e si cerca nell’altro sostegno e conforto.

Abbiamo abbattuto le convenzioni sociali e le regole secondo cui, specie con una persona dell’altro sesso, *non sta bene* dire o fare certe cose? Fra noi certamente, di fronte al secolo no. Le amicizie più frequenti, le uniche consentite senza problemi, senza suscitare gelosie o malumori nel partner, le uniche che appaiono esenti dal possibile rischio di complicazioni sentimentali sono quelle basate su una sporadica frequentazione giusta per la gradevolezza della compagnia ed è qua che si arresta il rapporto uomo-donna. Qui sta il punto di rottura.

Questo limite cruciale noi lo abbiamo valicato già da antica data facendo probabilmente scattare un campanello d’allarme nella nostra testa (o in uno dei due): stare bene con una persona dell’altro sesso, anche soltanto sulla base di interessi ed esperienze comuni, sembra quasi l’anticamera dell’innamoramento.

A volte questa idea rimane sotto il livello della consapevolezza, e non arriva a condizionare davvero il rapporto di amicizia: i due vanno consolidando un legame cordiale, di fiducia e rispetto reciproco, che non intralcia minimamente le rispettive vite sentimentali, anche perché manca la componente più pericolosa: il sesso. L’attrazione c’è ma nessuno dei due o la percepisce o la vuole ammettere. E così questo livello di amicizia, già al limite con qualcos’altro, può essere mantenuto anche per parecchio tempo. Ma è tutt’altro che stabile: quando uno dei due “amici” vivrà una profonda delusione affettiva o sentirà la disperazione della solitudine, sarà facile guardare l’altro con occhi diversi, e scivolare alla fase successiva o andare ancora oltre. E’ ciò che è capitato tra noi e quello che ha varcato la sottile linea di demarcazione sono stato io. Persi la testa: t’amai intensamente, ciecamente, passionalmente e giorno dopo giorno sempre di più fino all’inevitabile rottura. La gioventù ha come difetto la mancanza di esperienza e lasciammo che il controllo della situazione nuova venutasi a creare sfuggisse di mano a entrambi allontanandoci, solo fisicamente però, non spiritualmente perché questa era la volontà di Dio.

Che prezzo abbiamo pagato cara amica mia? Quanta sofferenza, quante notti insonni popolate da incubi. Colui che tutto muove non ci ha tenuti separati invano e giunto il

---

momento ci ha riunito. Ricordi quel giorno, quell'abbraccio, la mia commozione e il tuo pianto liberatorio?

Ormai adulti noi due siamo riusciti a parlare della nostra amicizia senza censure o imbarazzi. E' il silenzio, il *non detto* a rendere un rapporto ambiguo. Fino a quando saremo in grado di parlare di quel che proviamo l'uno per l'altra con schiettezza e semplicità, avendo ben chiaro che il nostro affetto è di qualità diversa rispetto a quello di chi si ama, non ci saranno fraintendimenti. Questo è il tuo, anzi il nostro progetto. Continuiamo a parlare e aiutarci l'un con l'altra, condividiamo il nostro vissuto, perché cara amica mia nell'amicizia ogni brama scompare, non resta nulla di grossolano: tutto diventa assolutamente sottile.

La vera amicizia è così: ci si identifica talmente nell'altra persona, e si è così impegnati a *tifare* per lei da far passare in secondo piano ogni forma di possessività. Se vogliamo davvero che incontri l'amore vero, che si realizzi nella vita e che sia felice, anche se questo ci impedirà di stare vicini, allora non c'è niente da dire: si tratta veramente di una grande, incontaminata amicizia. Ognuno desidera sinceramente il bene dell'altro. Sento l'obbligo morale di ammettere che questo tu l'hai capito con molto anticipo.

A me è servito l'aiuto del Signore per cambiare il mio essere. Finalmente, dopo anni di travaglio interiore che ha guastato gran parte della mia esistenza, l'oscurità che permeava dentro me è stata squarciata dalla Luce, dalla Parola che ha fatto germogliare il seme della fede che, soffocato dalle spine di una vita complicata, era imbrigliato ma presente nel mio cuore. Ed ha fruttato cento volte tanto!

Era l'incapacità di ascoltare la Voce di Dio che ha aperto voragini spaventose nella mia anima, profondità oscure colme di ansie e di paure, d'insicurezze e di rancori, d'incapacità di cogliere attimi importanti che avrei dovuto invece gustare condividendoli con armonia con tutto ciò che mi circondava. Compreso te, angelo del Cielo.

E grazie alla Fede ritrovata, in me è nata una vita nuova colma di gioia che aiuta a una più profonda riflessione, a una meditazione di livello superiore che mi permette di scrutare con maggiore lucidità dentro me stesso. Comprendo che l'amicizia è una grazia, un dono soprannaturale. E' il dono per eccellenza che Cristo fa a noi per volere del Padre; il filo conduttore del suo insegnamento è proprio questo: l'amore. Quindi se l'amicizia è amore, è anche carità. Perché amore e carità, sono, insieme, il solo sentimento esistente fra i cristiani di fede e questo dono va coltivato con l'aiuto di Gesù Cristo.

Ho compreso che l'amicizia è un sentimento unico che rende la vita degna di essere vissuta, l'amicizia insegna a vivere la vita con serenità e gioia, l'amicizia aiuta a scalare la montagna della paura, della tristezza, delle difficoltà, della solitudine...senza l'amicizia una persona si perde nei meandri della vita.

Tra noi credo sia sempre esistita una certa affinità, un legame spontaneo e abbiamo basato la nostra relazione su un piano di uguaglianza. Sotto questo profilo abbiamo iniziato, poi ricominciato e ora continuiamo, bene. L'amore che gli amici veri devono provare gli uni per gli altri fa sì che le differenze relative alla cultura, alla condizione sociale, e alle possibilità economiche diventino irrilevanti. E sull'amicizia fra uomo e donna oltre alle remore di complicazioni sessuali pende anche la spada di Damocle della convinzione che uomini e donne non siano uguali. Conseguentemente, un uomo non può essere amico di una donna (lei in definitiva è solo un oggetto sessuale). E' fondamentale secondo me la presa di coscienza dell'uguaglianza della donna in quanto essere umano. Anche perché il Signore ha detto: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile" (Gn.2,18).

Il sincero sentimento d'amicizia poggia sul fatto che una persona sente, avverte, percepisce che i bisogni dell'altra, qualunque sia il suo sesso, sono importanti quanto i suoi.

---

E' essenziale anche un altro ingrediente nell'amicizia: la lealtà. Le amicizie hanno bisogno di un periodo di prova: sono certo che noi lo abbiamo brillantemente superato. Anche i migliori amici, a volte, si fanno del male a vicenda e ribadisco è capitato anche a noi, d'altronde nessuno è perfetto. Per debolezza, per rancore, per l'ascolto di una maldicenza, per incomprensione, perché non si ha il coraggio di chiedere spiegazioni o per tutti quei motivi che racchiudono la sfera interpersonale, può capitare che alcuni si dicano o facciano cose di cui poi si pentono. Se poi questo porta offesa, questa genera rabbia e l'affetto può essere oscurato dall'amarezza e dal risentimento che va a stabilirsi nelle profondità dell'inconscio provocando malesseri ancora maggiori. In questi casi l'unico rimedio è il perdono immediato. E' un umile gesto di buona volontà, di lealtà, di fiducia chiedere perdono di avere causato dolore e per perdonare a nostra volta chi ci ha ferito. Sai, cara amica mia, c'è un innamoramento anche nell'amicizia. L'amico, l'amica, ti colpisce, fa scattare qualcosa dentro di te, mette in moto una vera e propria attrazione che non sappiamo bene circoscrivere in termini razionali. Ho messo la mia intimità, la mia vita nelle tue mani donandoti in qualche modo potere su di me perché ho scelto di "mettermi a nudo", di abbassare le difese, di farmi vedere proprio come sono, con le mie fragilità e i miei difetti. Tu non hai mai tradito la mia fiducia, ma io non ho saputo dosare i miei sentimenti perché ho portato tutto all'estremo: ti ho mitizzata, messa su un piedistallo da cui poterti venerare e amare spasmodicamente, ti ho affidato l'improbabile compito di appagare il mio disorientamento. Che cecità, che stolto fui, accecato dal fuoco che ardeva nel mio cuore non discernevo altro. Non eri tu, non lo sei ne potrai mai essere la Forza preponderante che sgombra il cuore dal male, che stura, come fosse un lavandino intasato, l'orecchio consentendogli di udire il Verbo che dentro l'animo sta già salvando la vita. Non tu ma il Signore è l'ancora cui aggrapparsi, al quale chiedere perdono percuotendosi il petto per non averlo ascoltato prima, ma al contempo ringraziarlo per avermi fatto dono della sua conoscenza.

Lui ha ripulito, quasi fosse una cantina da sgomberare, tutta la mia coscienza riboccante di antichi e nuovi mali. E' Lui la cosa più importante per me, Lui che mi ha ridato la vista e l'udito, il palato e l'olfatto, per poter così apprezzare, vedendo con occhi liberi dalla cataratta della malinconia, la gioia del Creato, con orecchie non più sorde alla Parola, con bocca e naso per gustare tutto ciò che mi offre ogni giorno la vita anche e soprattutto le pietanze più amare.

Sai, cara amica mia, adesso volgo con occhi diversi lo sguardo verso me stesso, ho più autostima, maggiore obiettività, più concreta capacità di analisi; la Fede mi sta insegnando a dare giusta importanza ai valori fondamentali dell'uomo: il vivere all'interno del nucleo familiare avendo come obiettivo principale la realizzazione e la soddisfazione di tutti i suoi componenti, costruendo vincoli di positiva reciprocità e per contribuire a farne un luogo in cui ciascun membro si senta riconosciuto, amato e valorizzato; l'amicizia altro grandissimo dono di Dio. Egli ha messo te nel mio cammino, immensa è la mia gratitudine e continuerò a lodarlo chiedendogli sempre di stare al mio fianco affinché aiuti il mio cuore a restare puro. Ho la presunzione (Dio mi perdoni) di affermare che Egli ci ha unito per l'eternità perché nessuno ti ha mai, né lo potrà in futuro, volerti bene come me, ma il disegno Divino ha riservato a me la tua amicizia, ad altri il tuo amore. Chi il più fortunato? Non mi interessa, adesso io sono felice così e per la mia amica scavalcherei le mura del castello e ucciderei il drago che la tiene prigioniera, attraverserei gli oceani per portarle un fiore, sacrificerei me stesso per renderle la serenità. Altrettanto però farei per la mia famiglia, lì devo riporre l'Amore passionale, in te l'amore dell'amico che sa dove deve fermarsi. Sai, cara amica mia, il Signore mi ha riconciliato con mio padre dandomi la volontà di andarlo a trovare al cimitero. Dopo ventidue anni dalla sua morte sono tornato in quel paesino dove papà riposa; l'esperienza è stata molto forte, l'emozione travolgente, la gioia

---

immensa, la liberazione della mia coscienza non so descriverla. Sono entrato nel piccolo cimitero in punta di piedi senza sapere neppure dove andare perché nemmeno mi ricordavo dove era il suo loculo. Ho cominciato a leggere tutti i nomi, tutte le dediche pietose, a guardare tutte le fotografie; ho visto persone di ogni età, di tempi moderni e di quelli ormai lontani da noi, mentre l'adrenalina cresceva in misura esponenziale e il mio corpo tremava in preda ad un forte turbamento. Improvvisamente ecco il suo nome, ecco il suo volto. Pochi, brevi, intensi istanti: la commozione ha trapassato il mio corpo con la forza di una scossa elettrica. La sua eterna dimora è situata al terzo livello, sul vaso portafiori c'è legato un orsacchiotto di peluche annerito dagli anni, tenero gesto d'amore di mia sorella in una delle volte che gli ha fatto visita. Presi una scala che era poggiata lì vicino e salii sopra fino a pochi centimetri dalla sua fotografia. Dalla tasca presi il pacchetto di sigarette, ne infilai una tra i fiori finti e l'altra l'accesi. Per la prima volta parlai a papà, per la prima volta provai amore per colui che mi donò la vita.

Come non vedere in questo la potenza del Signore?

Infine, preziosa consigliera, adesso più che mai sono convinto che la tua amicizia sia una gemma da custodire gelosamente nel profondo del mio animo, e i momenti che abbiamo passato insieme e che passeremo sono diamanti da conservare in un cassetto della mia memoria. L'Immenso mi aiuterà, come del resto ho finalmente già constatato a dare la giusta dimensione al nostro legame.

I veri amici sono quelli che si scambiano reciprocamente fiducia, sogni e pensieri, virtù, gioie e dolori; sempre liberi di separarsi, **senza separarsi mai**.

Saverio.

---

## INDICE

NOTTE DI SAN LORENZO	pag. 2
UNA GIORNATA UGGIOSA	pag. 5
AL CIRCOLO	pag. 7
VERSO CASA	pag. 11
DROGA	pag. 14
PAPA'	pag. 20
QUESTO SONO IO	pag. 25
LETTERA AD UN'AMICA	pag. 31